

AICCREPUGLIA

NOTIZIE



NOVEMBRE 2019 N.2

ASSOCIAZIONE ITALIANA CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
SEZIONE ITALIANA DEL CCRE FEDERAZIONE DELLA PUGLIA
il segretario generale

Bari 12.11.2019 prot. 111

Al dott. Stefano Bonaccini Presidente Aiccre
Alle Federazioni Regionali
Al Collegio dei Revisori dei Conti



Oggetto: Convocazione della direzione.

Caro Presidente,

il 29 maggio, Ti ho inviato la richiesta di convocazione della Direzione con un ordine del giorno che Ti ripropongo. Ti ricordo che il 19 dicembre a Bologna Ti impegnasti a convocare a gennaio una riunione... siamo a novembre:

o.d.g.

- Autonomia delle Regioni;
- la nuova Europa;
- la legge 3/ 2019 ;
- le macroregioni Europee del Mediterraneo...

Alla luce delle dichiarazioni e dei documenti che circolano sull'autonomia differenziata, che Tu conosci, Ti invito a convocarla presto per decidere quale atteggiamento assumere e per invitare i Comuni soci a partecipare agli incontri sulla linea da decidere.

Allego il "Dossier tecnico Cinsedo 01 novembre 2019" su: "Autonomia differenziata".

La proposta del Ministro Boccia, che non ho trovato, va valutata attentamente; riporto il testo di due interviste: il Ministro comunica: «Sono solo due articoli. Il primo prevede norme di garanzia nell'attuazione di tutti i principi della riforma costituzionale del 2001. È una tutela necessaria, una sorta di cintura di sicurezza per i territori rimasti indietro nelle infrastrutture e nei servizi e che devono avere una corsia privilegiata nell'assegnazione di risorse. Nel secondo articolo si prevede la nomina di un commissario di governo con i poteri per raccogliere ed elaborare i dati necessari a definire i Lep, i Livelli essenziali delle prestazioni sui diritti civili e sociali da garantire ovunque sul territorio nazionale» ... «Il perimetro della legge - ha proseguito Boccia - come più volte annunciato, tocca tutti gli articoli rilevanti del titolo V e garantisce che l'attuazione del 116 comma 3 avvenga in un quadro di coesione nazionale. Ognuno potrà correre alla velocità prescelta ma tutti potranno contribuire alla crescita del Paese. Ora inizia un grande gioco di squadra con tutte le Regioni e spero senza distinzione di colori politici. Mi aspetto contributi costruttivi da tutti. Speriamo di andare presto in Parlamento e di uscirne con un sostegno unanime».

Dobbiamo assumere decisioni responsabili in linea con gli articoli della Costituzione! Inoltre, le macroregioni europee del Mediterraneo sono ancora ferme, sarebbe un'iniziativa importante per riassumere un ruolo da protagonisti! Peccato, il silenzio continua!

Se non potrai garantire la presenza delega uno dei 4 vicepresidenti.
Non possiamo rinviare!

Cordiali e fraterni saluti.

Giuseppe Abbati

Nella
spe-
ranza
che la
sede
cen-
trale
batta
un
colpo

Bruxelles in stallo, senza Commissione e a corto di risorse

L'Unione europea è ancora guidata dai "vecchi" commissari in carica per la gestione ordinaria degli affari correnti. Peccato che il momento per l'Ue sia tutto fuorché da gestione ordinaria «Chi non è in grado di considerare se stesso come attore globale e di agire di conseguenza è destinato a scomparire». Sono queste le parole che il presidente francese Emmanuel Macron ha utilizzato nella sua recente intervista al settimanale *The Economist* per lanciare un monito all'Europa. In effetti oggi l'Unione europea sembra più occupata nel risolvere i propri problemi interni e dotarsi di un assetto comune che nel definire il proprio posizionamento strategico nel mondo.

Quando a luglio è stata nominata alla guida della Commissione europea, prima donna nella storia a svolgere questo incarico, Ursula Von der Leyen trasmise, per la sua storia personale e politica, l'impressione, o quantomeno la speranza, di poter essere la persona giusta per rilanciare il progetto europeo. Medico, ministro della difesa, madre di sette figli, tedesca ma cresciuta a Bruxelles: determinazione e sensibilità europea non sembravano mancare. Anche per questo, nonostante la maggioranza risicata in Parlamento, le aspettative erano parse subito elevate, rafforzate dal lancio di alcune iniziative bandiera, come il New Green Deal che tanto è entrato nel dibattito europeo ed italiano.

A più di cinque mesi dalle elezioni europee e a tre mesi dalla sua nomina, la "squadra" di Von der Leyen tarda a insediarsi e l'Unione europea si trova ad essere guidata dalla "vecchia" Commissione in carica per la gestione ordinaria degli affari correnti. Peccato che il momento per l'Unione europea sia tutto fuorché da gestione ordinaria.

La Commissione a guida Von der Leyen sarebbe dovuta entrare in carica il primo di novembre ma, come noto, la serie di audizioni che si è svolta al Parlamento europeo a fine ottobre ha prodotto tre "vittime". Sebbene il Parlamento abbia legittimamente esercitato una propria prerogativa, l'affossamento di ben tre commissari ha certamente evidenziato una doppia debolezza rispetto alla maggioranza politica che sostiene la Von der Leyen e alla dialettica istituzionale interna al processo di decision-making europeo.

Mentre Macron, di lì a poco, ha proposto l'ex manager Thierry Breton, solo il 6 novembre il nuovo governo della Romania ha inviato la nomina di Adina Valean per i Trasporti completando così il quadro.

Il percorso per la nuova Commissione riprende dunque con le audizioni che i nuovi tre candidati commissari (francese, ungherese e romeno) dovranno affrontare tra qualche settimana al Parlamento. Se le audizioni dovessero richiedere più tempo, vi sarebbe il rischio concreto di un rinvio dell'insediamento all'anno prossimo. A ciò si aggiunga che manca ancora all'appello il commissario inglese che la Von der Leyen ha richiesto urgentemente a Boris Johnson e la cui assenza rappresenta un ulteriore elemento di blocco.



Tutto ciò avviene in un momento particolarmente delicato, nel mezzo delle negoziazioni per il nuovo quadro finanziario pluriennale dell'Unione Europea che ad oggi risulta in stallo e sul quale insistono due ordini di problemi.

L'attuale bozza di bilancio non prevede risorse per realizzare alcune delle proposte bandiera contenute nel programma grazie al quale la Von der Leyen ha ottenuto la fiducia, come il Green New Deal di cui molto si parla. Poiché è difficile immaginare che il budget aumenti in senso assoluto, attraverso risorse aggiuntive, è necessario lavorare ad una diversa allocazione delle risorse già stanziare per recuperare fondi. Questo genere di negoziazioni non è mai indolore e riaprire una discussione con gli Stati Membri è quasi sempre faticoso. D'altro canto, se l'accordo sul bilancio pluriennale non cambiasse, tra qualche mese del tanto declamato Green New Deal potrebbe restare solo qualche labile traccia.

Un'ulteriore conseguenza dello stallo è che il ritardo dell'approvazione del nuovo bilancio pluriennale potrebbe creare un periodo di vuoto di risorse. A fine dicembre 2020 infatti termina l'attuale programmazione e se i regolamenti dei nuovi programmi non saranno pronti, dal primo gennaio 2021 si va incontro ad un vero e proprio

[Segue alla successiva](#)

Il “Banco delle due Sicilie”: quando il Sud era il motore ricco dell’Europa

di **Vincenzo Roberto Cassaro**

Più o meno tutti, almeno una volta nella vita, a parte qualche rara eccezione, abbiamo cercato di far passare un’affermazione falsa come un’affermazione vera, in che modo? Molto spesso ripetendo quella falsità fino allo svenimento, un metodo talmente efficace, che alla fine anche noi stessi, crediamo, ideatori e autori della menzogna, che quest’ultima corrisponda alla verità.

È incredibile ma la nostra mente funziona così, pertanto la percezione che possiamo avere della realtà può variare molto in base a come essa viene raccontata. Ecco, similmente, questa tecnica comunicativa è stata utilizzata dalla propaganda e dalla retorica politica piemontese dopo l’unità d’Italia, facendo passare il messaggio che il Regno meridionale, oppresso dai Borbone, fosse una terra povera e arretrata e che il Settentrione si sarebbe impegnato per il suo sviluppo. Infatti non è casuale che oggi molti meridionali hanno perso, almeno in parte, la coscienza del proprio passato.

Il Regno delle Due Sicilie era lo Stato più ricco e all’avanguardia d’Italia e tra i più floridi in Europa. Uno degli indicatori di questa ric-

chezza ci proviene dal sistema bancario meridionale preunitario.

A Napoli nel 1539 fu fondato il “Monte di Pietà”, un istituto che aveva il compito di fornire prestiti a tasso zero a favore di coloro che si trovavano in una situazione di povertà, come garanzia si richiedeva un pegno. Dopo aver iniziato a svolgere attività bancaria e di deposito, nel 1584 l’istituto divenne un Banco. Così tra il ‘500 e il ‘600 a Napoli vennero fondati ben otto istituti bancari pubblici: il già citato “Banco di Pietà”(1539), il “Monte e Banco dei Poveri”(1563), il “Banco della Santissima Annunziata”(1587), il “Banco di Santa Maria del Popolo”(1589), il “Banco dello Spirito Santo”(1590), il “Banco di Sant’Eligio”(1592), il “Banco di San Giacomo e Vittoria”(1597) e il “Banco del Santissimo Salvatore”(1640), quest’ultimo, l’unico Banco a non essere legato ad istituti caritatevoli e assistenziali. Siamo di fronte a un sistema bancario che pochi altri Stati dell’epoca potevano vantare. Alcuni importanti cambiamenti arrivano nel 1794, quando Ferdinando IV di Borbone istituisce il “Banco Nazionale di Napoli”, il quale aveva il compito di coordinare e controllare l’attività degli otto Banchi napoletani.

Segue a pagina 18

Continua dalla precedente

vuoto di risorse e progetti. Le implicazioni sono serie ed importanti: dai ragazzi che rischiano di non avere i fondi partire per l’Erasmus a diverse migliaia di progetti di ricerca che non verrebbero rifinanziati, per fare solo alcuni esempi.

Il Consiglio europeo si sarebbe dovuto esprimere a luglio, ma la decisione è stata più volte rinviata e al momento è atteso un pronunciamento per dicembre. Si tratta di una posizione negoziale, dunque è molto probabile che prima di gennaio non si raggiunga un accordo.

Se si pensa che il **bilancio dell’Unione europea corrisponde a poco più dell’1% del Pil dell’Ue**, si può avere l’impressione dell’elefante che partorisce il topolino. Se poi ci si sofferma a riflettere sulle grandi sfide che l’Ue si propone di affrontare, dall’intelligenza artificiale al climate change, il senso di inade-

guatezza rispetto al suo meccanismo decisionale aumenta e con esso il senso di urgenza per una sua nuova e determinata azione.

Se è vero che l’Europa oggi ha una missione storica da svolgere, viene forse da chiedersi se sia (ancora) possibile assolverla investendo l’1% del Pil e attraverso l’attuale processo decisionale a 28 (o 27). Come richiamato da Macron nel suo monito, **il nuovo assetto globale multipolare richiede all’Europa di esercitare il proprio ruolo geopolitico di potenza globale**, pena scomparire. Ciò significa avere una visione comune, condividere una strategia e dotarsi degli strumenti, dall’ambito economico a quello della difesa, necessari per realizzarla.

Più che dell’ordinaria amministrazione, l’Unione europea sembra avere dunque bisogno di uno straordinario coraggio.

Da linkiesta

LA SITUAZIONE SOCIALE ITALIANA OGGI

“LA SOCIETA’ SIGNORILE DI MASSA” di Luca Ricolfi

Un libro pieno di dati e di numeri, ma scorrevole e facilmente leggibile.

La fotografia di ciò che siamo oggi, senza fronzoli o ammiccamenti.

Una riflessione per migliorare, anzi recuperare, pena il ritorno a condizioni da cui sono emerse col lavoro ed i sacrifici le due precedenti generazioni.

L'Italia odierna ***“vede gente che non lavora, oppure lavora e trascorre degli splendidi fine settimana in luoghi di villeggiatura. Piazze piene di giovani che ‘apericenano’, spiagge invase dai bagnanti, luoghi d’arte presi d’assalto dai visitatori, eventi culturali e musicali che registrano il tutto esaurito. Famiglie che hanno due case di proprietà, un televisore per stanza, una barca ormeggiata. Ristoranti pieni, cui si può accedere solo con prenotazione. Cura del proprio corpo in palestre, spa, centrimassaggi”***.

Eppure i politici, gli intellettuali, gli operatori dei mass media parlano di povertà per suscitare pietà o indignazione, senza specificare che questa è la situazione di una minoranza della popolazione.

Invece ci troviamo di fronte ad una nuova configurazione sociale, ***LA SOCIETA’ SIGNORILE DI MASSA***, intesa come ***“società opulenta in cui l’economia non cresce più e i cittadini che accedono al surplus senza lavorare sono più numerosi dei cittadini che lavorano”***.

Nel passato la società signorile era costituita dai nobili, dai guerrieri e dal clero che consumava il surplus senza contribuire in alcun modo alla sua formazione. Oggi la società signorile è diventata di massa.

“Per la prima volta nella storia del nostro paese:

il numero dei cittadini che non lavorano ha superato il numero dei cittadini che lavorano;

la condizione signorile è diventata di massa;

l’economia è entrata in regime di stagnazione o di decrescita:”

Le varie tabelle esplicitano con i dati tutto il ragionamento e la conclusione.

I pilastri che hanno prodotto questa situazione sono:

- l’enorme ricchezza accumulata dalle due precedenti generazioni, quella che ha fatto la guerra e quella che la guerra non la conosce proprio
- la distruzione della scuola o meglio l’inflazione dei titoli di studio
- la creazione in Italia di una infrastruttura paraschiavistica (immigrati) collocata in ruoli servili o di ipersfruttamento a beneficio dei cittadini italiani. Oltretutto senza diritto di voto, proprio come gli schiavi veri e propri nell’antica Grecia, la culla della democrazia.

Due dati impressionanti:

consumo di droghe per 15 miliardi all’anno

giochi e scommesse varie per ben 107 miliardi all’anno, quanto costa tutto il servizio sanitario nazionale.

Può durare? Da lavoratori siamo diventati rentier: stiamo dissipando la ricchezza delle precedenti generazioni.

La conclusione è che o si riprende a lavorare (e su questo concetto il libro si sofferma diffusamente) o il nostro declino è segnato.

Un libro che val la pena leggere per capire e riflettere.

GiuVa

Luca
Ricolfi

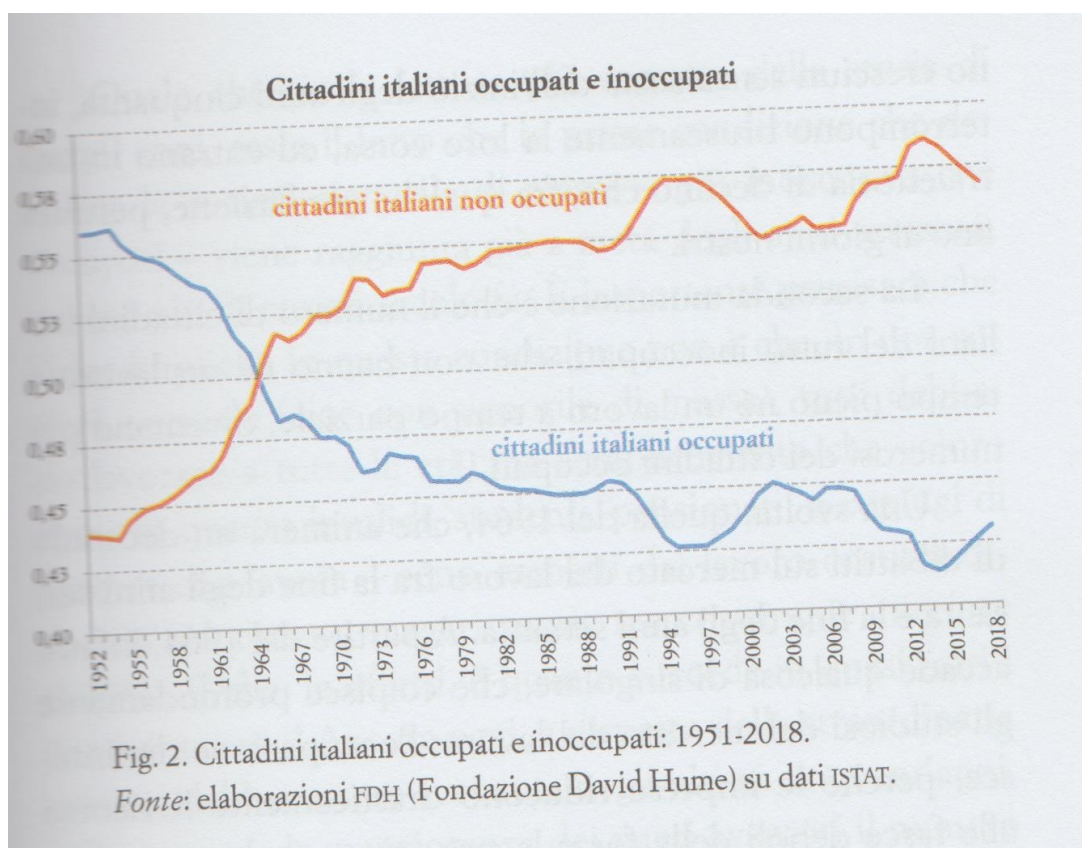
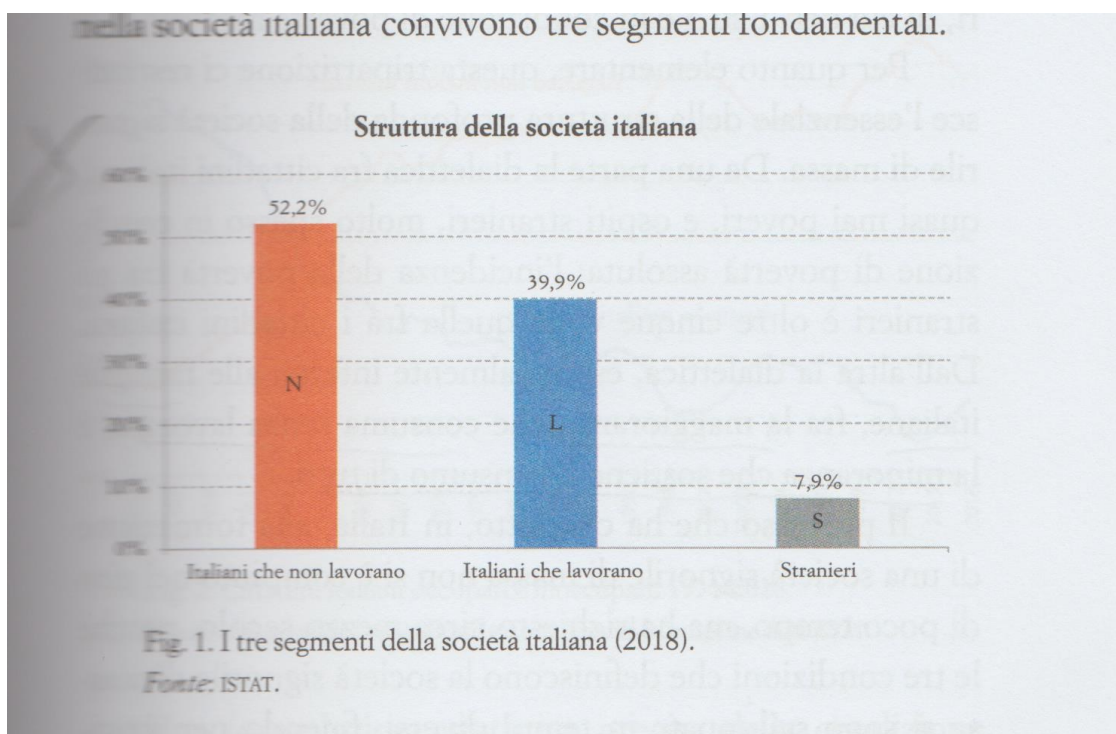
La società
signorile
di massa

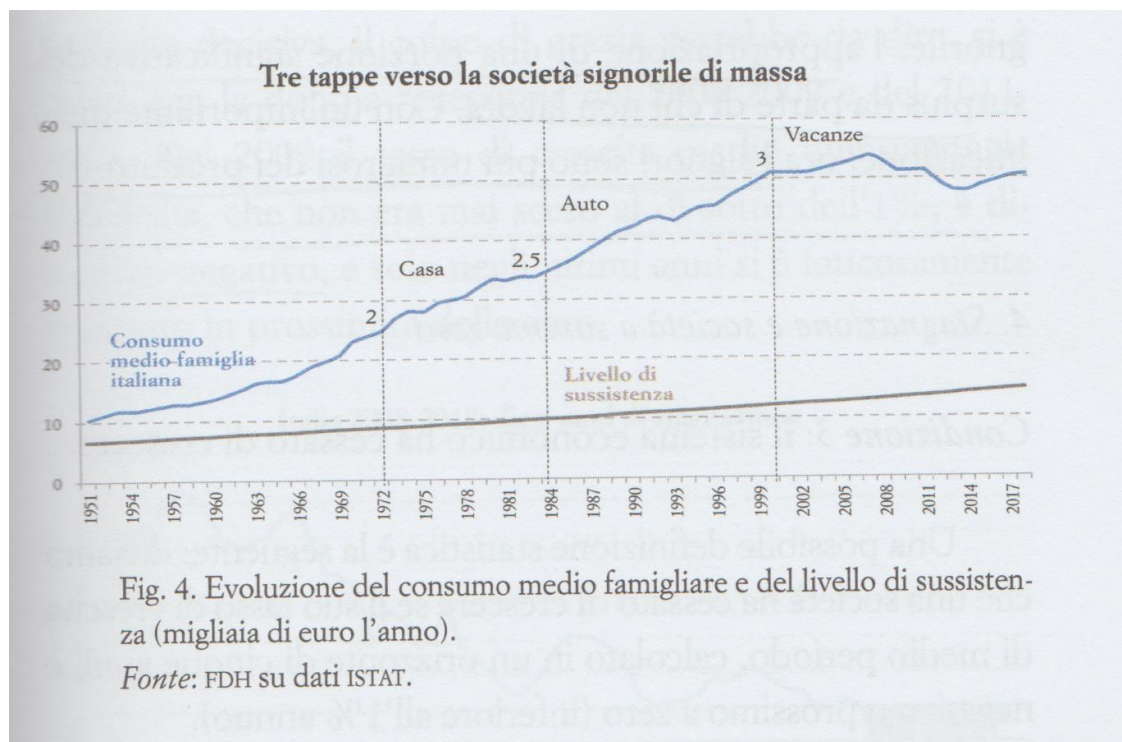
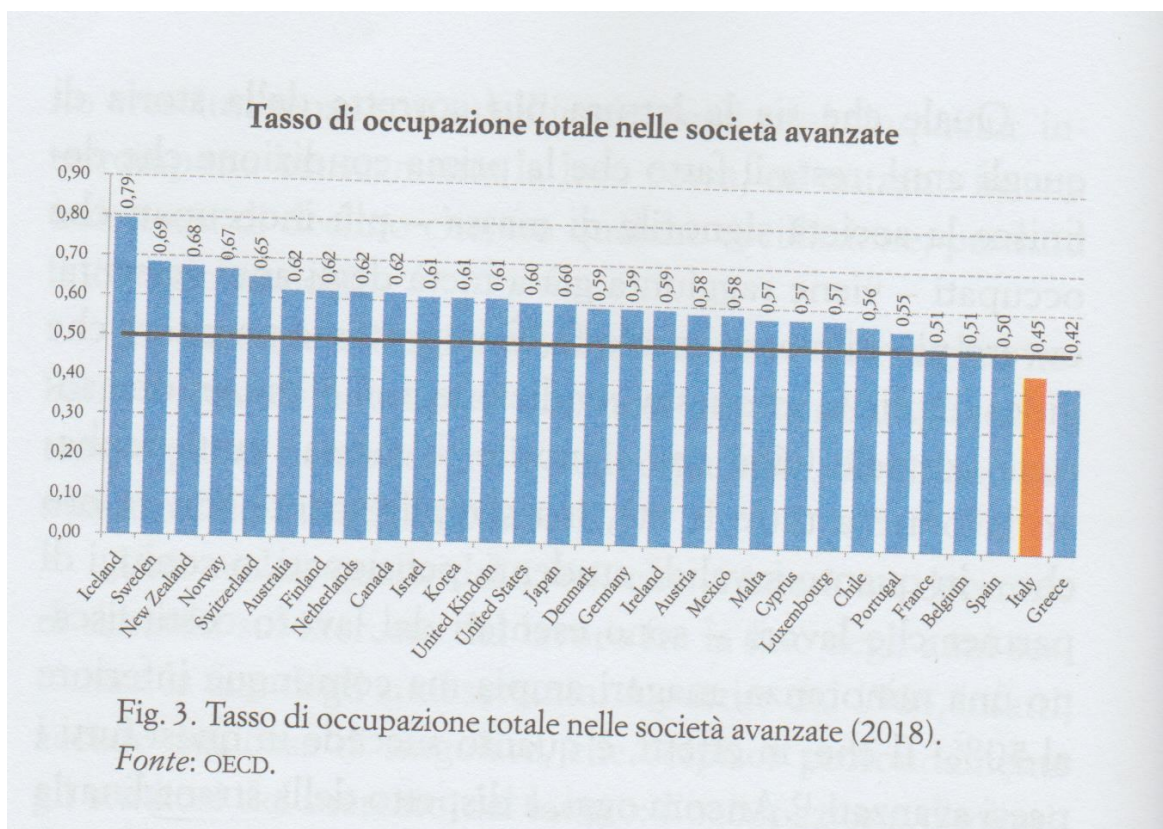


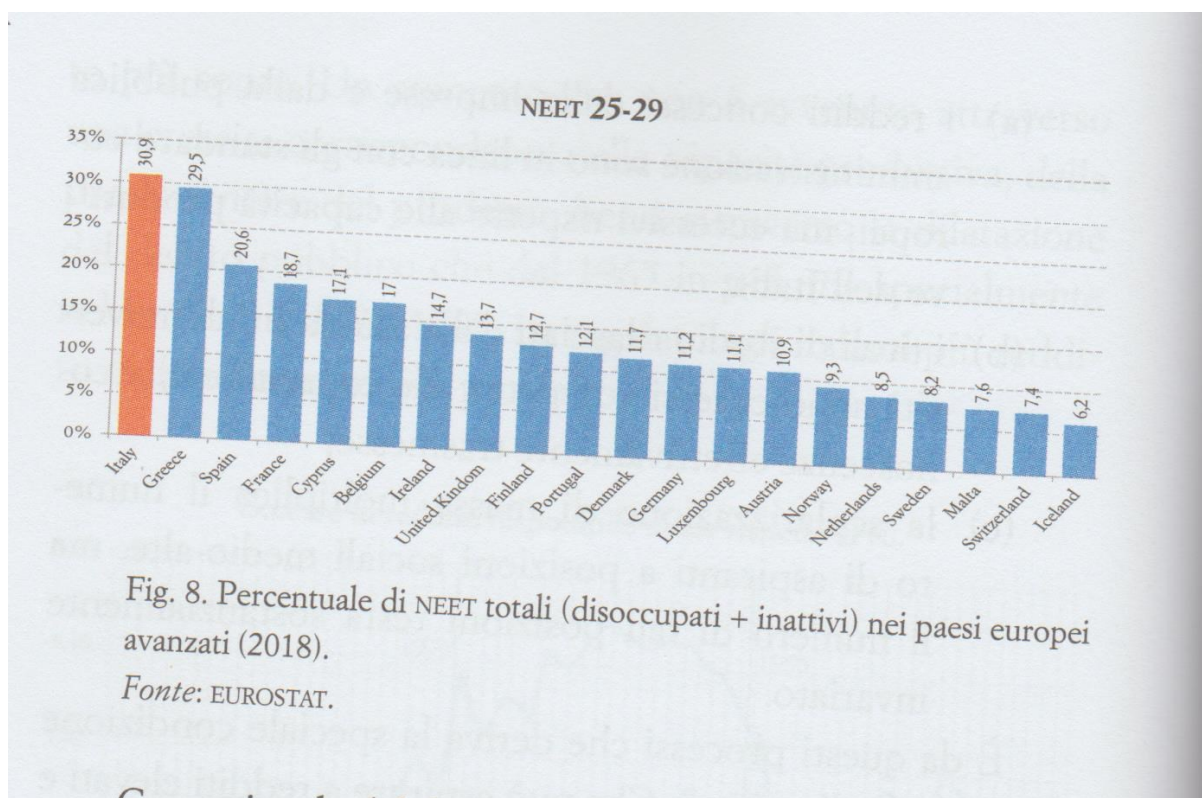
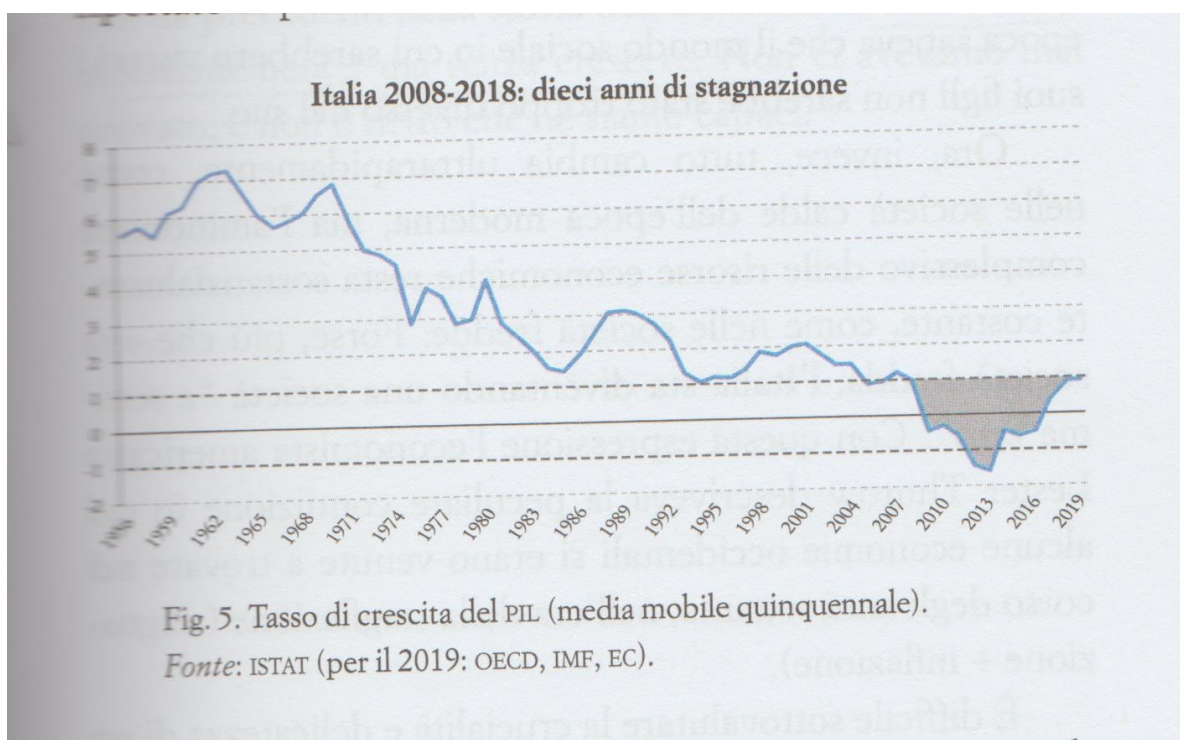
i Fari

La nave di Teseo

ALCUNE TABELLE DEL LIBRO





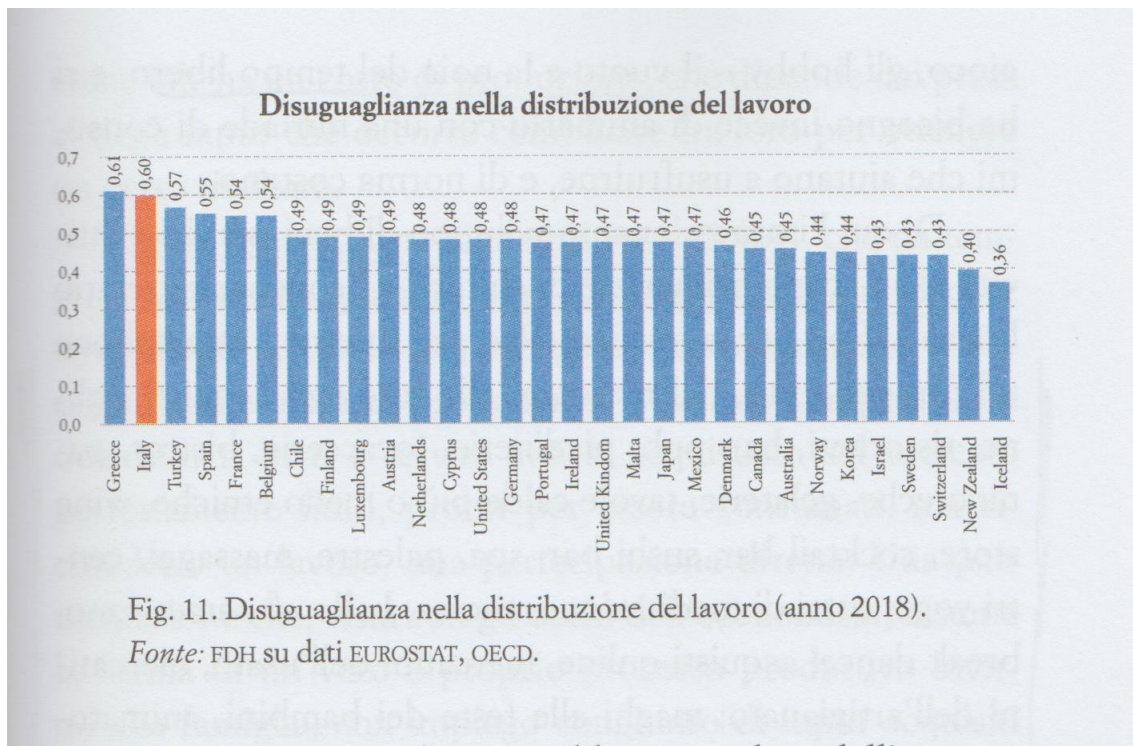


Provando a ricomporre il quadro abbiamo la situazione seguente.

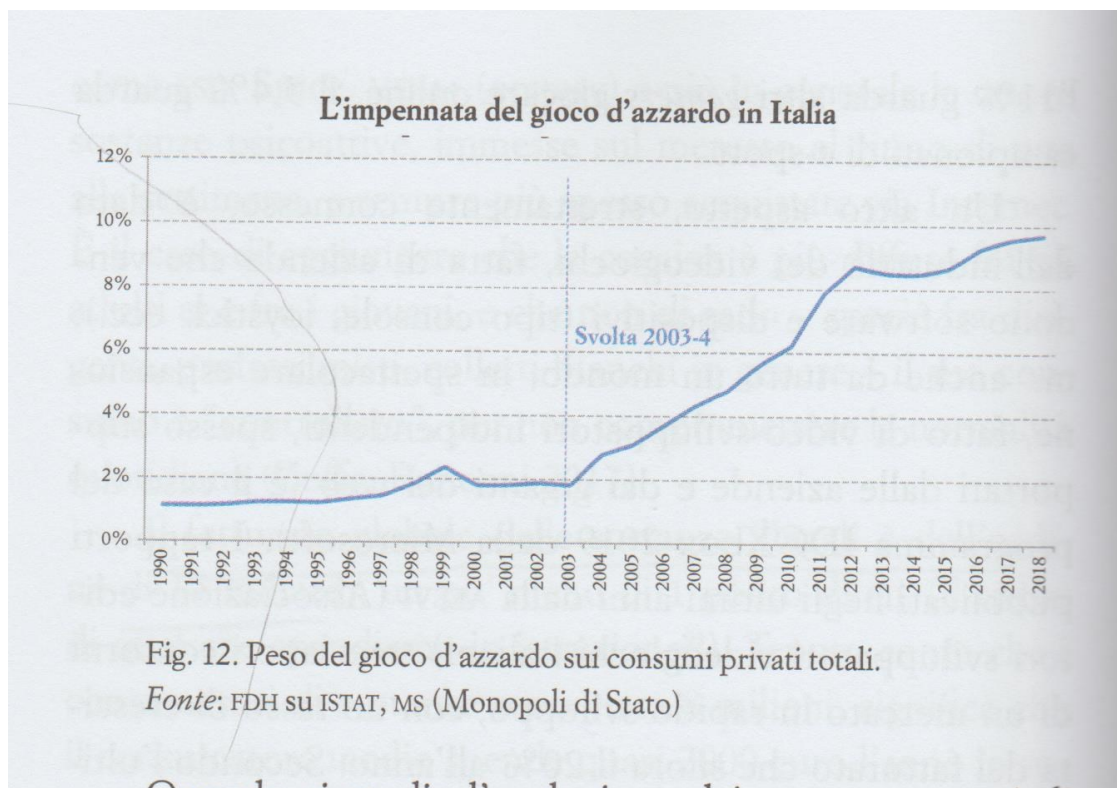
Segmento		Occupati (in migliaia)
I	Stagionali concentrati nei ghetti	200
II	Prostituite di strada	50
III	Personale di servizio	2000
IV	Dipendenti in nero	450
TOTALE		2700

Tab. 1. Dimensioni dell'infrastruttura paraschiavistica in Italia.

Fonte: CENSIS, CODACONS, DOMINA, Fondazione Leone Moressa, INPS, ISMU, ISTAT.



	<i>Numero assoluto (migliaia)</i>	<i>% famiglie povere</i>	<i>% famiglie non povere</i>
Famiglie in povertà assoluta ISTAT	1255	5.3	94.7
Famiglie "sicuramente povere" ISTAT	1110	4.7	95.3
Domande di sussidio accolte nei primi quattro mesi	750	3.2	96.8
TOTALE FAMIGLIE ITALIANE	23738		



<i>Rendite</i>	<i>Miliardi</i>
Pensioni di vecchiaia e anzianità	223
Pensioni assistenziali	111
Altri trasferimenti alle famiglie	15
Interessi	23
Vincite al gioco	88
TOTALE	460

Tab. 6. Le fonti extralavorative del reddito (2018).

Fonte: ISTAT, MS, INPS.

Proviamo ora a fare un bilancio, mettendo insieme i dati più significativi che abbiamo raccolto fin qui.

<i>Voce</i>	<i>Dati</i>	<i>Osservazioni</i>
Numero auto per famiglia	1.5	– primi posti nel mondo
Automobile	80%	– almeno il 50% degli italiani ha tutte e tre
Casa di proprietà	80%	
Vacanze lunghe	65%	
Telefonini per abitante	1.5	– primi in Europa, terzi nel mondo per numero di utenti unici
Utenti unici di telef. mobile per abitante	83%	
Possessori di uno smartphone	75%	
Pranzi fuori casa	13 milioni	– 57 persone su 100 occupati
Percentuale di adulti iscritti a palestre e centri fitness	36%	– record europeo – ma la palestra è solo un esempio delle tante attività di “cura di sé”
Occupati full-time su pop. quindici-settantaquattro	su 10	– in Europa solo la Grecia fa peggio
Ore al giorno lavorate nella vita	2.2	– lo svago su Internet è il triplo del tempo di lavoro
Tempo medio su Internet	6 ore	
NEET (giovani che non fanno nulla)	25%	– record europeo
Pagare ripetizioni ai figli nella scuola superiore	una famiglia su due	– la spesa complessiva delle famiglie sfiora 1 miliardo di euro
Spesa totale per gioco d'azzardo	107 miliardi	– record europeo – la spesa media per giocatore è un terzo dello stipendio-tipo

Consumatori di sostanze illegali	8 milioni	– terzi in Europa per consumo di cannabis
Spesa per l'acquisto di sostanze illegali	15 miliardi	
Reddito medio familiare	45.000 euro	– il tasso di patrimonializzazione è fra i più alti del mondo
Patrimonio medio familiare	390.000 euro	

Tab. 5. I segni della società signorile di massa.

I temi cruciali dello sviluppo e delle infrastrutture al centro di un convegno promosso dal Rotary Club di Messina e Reggio Calabria

Ecco la nuova Questione meridionale

L'ing. Giovanni Mollica: «Il Sud defraudato di risorse, non ci si può rassegnare così»

Lucio D'Amico

MESSINA

«Mezzogiorno e nuova Via della Seta: la Questione meridionale al tempo della globalizzazione». È il tema del convegno che si terrà stamane, con inizio alle 9.30, nel salone delle Bandiere di Palazzo Zanca, su iniziativa del Rotary Club Stretto di Messina, Messina Peloro e Reggio Calabria Nord. Tanti ospiti illustri, esperti, politici e amministratori calabresi e siciliani. Ne abbiamo discusso con uno dei promotori dell'iniziativa, Giovanni Mollica. Ingegnere, quello di oggi rischia di essere l'ennesimo convegno che parla del Ponte sullo Stretto?

«Assolutamente no. È un incontro che si propone di offrire spunti di riflessione per tracciare Meridione, e la Sicilia in particolare, fuori dalla drammatica situazione nella quale sono precipitati. Sicilia e Calabria sono ormai tra le regioni più povere dell'Unione europea. L'ultimo rapporto Svimez afferma che, ogni anno, oltre 25 mila siciliani se ne vanno dalla loro terra; nel 2065 saranno meno di 4 milioni e in Calabria la situazione è anche peggiore. Noi del Rotary abbiamo pensato di chiedere aiuto ad alcuni tra i maggiori esperti di Economia dei trasporti per capire e far capire ai cittadini e alla politica che non bisogna rassegnarsi a vedere i giovani che fanno le valigie. Il rischio però è proprio quello del nichilismo e della rassegnazione.

Questo è un Paese che rischia di affondare, lo sappiamo tutti. A cominciare dal Sud. Per evitare di decidere, si rinvia fino a che la situazione esplode. A quel punto si chiedono maggiori poteri per gestire l'emergenza. Davanti a un problema concreto, nove volte su dieci, quelli che all'estero sono chiamati policy maker non sanno cosa fare. Ma rassegnarsi mai, non saremmo qui oggi a discutere di questi temi. C'è il grande Piano per il Sud proposto

dal Governo Conte 2.

«Guardi, l'ultimo Piano per il Sud serio è stato la creazione della Casa del Mezzogiorno. Da allora, un fallimento dietro l'altro. Solo chiacchiere e annunci e il gap tra le due Italie è cresciuto costantemente. Semplificando, le spiegazioni del fallimento dei tentativi di risolvere la Questione meridionale appartengono a due scuole di pensiero. Quella che sostiene che le maggiori responsabilità ricadono su noi meridionali, sulla nostra ormai irrimediabile vocazione all'assistenzialismo: siamo ben lieti di vivere alle spalle di un Nord operoso che produce gran parte della ricchezza del Paese. È una teoria venuta di razzismo, che però non riesce a spiegare perché, malgrado l'enorme quantità di risorse investite a Nord, la regione guida del Paese, la Lombardia, negli ultimi 10 anni, è cresciuta la metà della Baviera e che il Pil pro capite dell'intera Italia è sceso in pochi anni al di sotto della media europea. Tutta colpa del Sud? E c'è un'altra scuola di pensiero, sostenuta da studi recenti che sfatano, anzi, capovolgono i luoghi comuni. Un articolo di Erola Inalcata - che sarà relatore al convegno - dimostra come gli investimenti pubblici con risorse nazionali effettuati nelle regioni del Mezzogiorno sono oltre il 20% in meno rispetto agli impegni assunti dall'Italia con l'Ue». Altro che Sud benefico. Alle regioni meridionali sarebbero stati sottratti 61 miliardi di euro: è una tesi che, seppur lentamente, si sta facendo strada su alcuni pochi giornali italiani e bisognerebbe darle maggiore risalto».

L'ultimo rapporto dello Svimez ha rilevato che ogni anno 25 mila siciliani lasciano l'isola



Ricostruire i riflettori. Oggi il convegno "Mezzogiorno e nuova Via della Seta: la Questione meridionale al tempo della globalizzazione"

Soffermiamoci sui temi del convegno.

«Nel XXI secolo è la Logistica a determinare il benessere o la povertà di un territorio. E lo sarà ancora di più negli anni a venire. L'estremo Sud sta pagando una scagurata politica governativa che ne ha accentuato la marginalizzazione. Non bisogna essere grandi studiosi per capire che una connettività carente fa lievitare i costi dei beni importati, rende meno competitivi i beni esportati e apre le porte al degrado. Lo stesso Inalcata ha scritto: «Una tonnellata di merce movimentata in Italia ha un costo di 18-20 euro, negli altri Paesi della Unione non supera i 12 euro. In un anno tale costo sfiora un miliardo e riduce la competitività delle nostre produzioni. Una mancanza di competitività che, al di qua dello Stretto, diventa insormontabile. Due grandi meridionalisti come Francesco De Sanctis e Giusino Fortunato, ai primi del '900, affermavano: «Non c'è sviluppo senza coesione, non c'è coesione senza mobilità e non c'è mobilità senza infrastrutture». Ed è questo il tema principale del convegno».

Qui entrano in gioco temi come l'Alta

velocità e Alta capacità ferroviaria e ovviamente anche il Ponte sullo Stretto.

«In ogni angolo del mondo si investono centinaia di miliardi per migliorare la qualità dei collegamenti ferroviari. Accrescere le possibilità di far muovere merci e persone fa crescere l'economia, aumenta la coesione tra i popoli e riduce l'inquinamento. La Nuova Via della Seta, il progetto russo Razvitie, i grandi assi trasportistici africani nascono per questa ragione. Ne parlerà il prof. Giordano al convegno. Mi chiedo se i Governi nazionali rendano conto del danno che hanno fatto al Paese. Nord incluso, marginalizzando il Sud e riducendo così i consumi interni. Il reddito medio in Sicilia e Calabria è insufficiente per stimolare

I dati reali dimostrano che il Sud è stato penalizzato nella ripartizione dei finanziamenti

qualsiasi ripresa. Le grandi catene di supermercati chiudono in Sicilia e Calabria perché la capacità di spesa della gente non ripaga gli investimenti necessari. I politici italiani credono di essere più intelligenti di quelli del resto del mondo? E perché i politici meridionali hanno subito senza ribellarsi veramente?».

Quali sono le infrastrutture di interesse comune che andrebbero realizzate subito?

«Credo sia fin troppo evidente che il completamento del Cerridolo scandivano mediterraneo venga al primo posto. Oltre a essere un obiettivo del Libro Bianco dei Trasporti e un cardine della politica di coesione dell'Ue da completare tassativamente entro il 2030, porta benefici a tutte le Regioni meridionali, non solo a Sicilia e Calabria. In questo Paese, purtroppo, c'è una classe politica, quella del Nord, che, oltre per la TAV, si batte per l'Alta Velocità Brescia-Padova, le Pedemontane, la migliore percorribilità del Brennero il Terzo Valico e la Giordania di Genova. L'hanno fatto per l'Expo di Milano e adesso la fanno per le Olimpiadi della neve. Per non parlare dell'autonomia differenziata. Avete visto palermitani e trapanesi battersi per il Ponte sullo Stretto? Che sarebbe un'Expo della durata di 10 anni».

Ma è proprio convinto che il Ponte e le altre grandi opere risolvano i secolari problemi del Sud?

«Naturalmente, non è così semplice. Un grande asse trasportistico irradiato sviluppo nei territori attraversati solo sotto condizioni ben precise. Perché persone in Italia possono vantare vere competenze sul corretto modo di procedere per realizzare una grande rete trasportistica. Tutti parlano di porti, di Zes, dell'utilità del Porto franco e degli interporti, ma per sapere come procedere per progettare veramente bisogna avere studiato per decenni. Non è affatto vero che uno vale uno. Individuare la posizione di un nodo nel quale far convergere le produzioni locali, dove far sorgere un punto di scambio tra rete centrale e rete globale richiede un accurato studio del territorio e un paziente lavoro di coinvolgimento degli enti locali. Questa è la materia in cui è specialista la prof.ssa Francesca Moraci, attuale componente del CdA di Ferrovie e relatrice al convegno proprio su questo delicato argomento. Senza infrastrutture, in ogni caso, il Sud continuerà a spopolarsi e impoverirsi a velocità crescente. Ma, senza il Sud, anche il Nord entrerà in crisi».

Ci vogliono però i soldi. Chi li mette?

«Il tema delle risorse necessarie sarà affrontato dal prof. Marcello Minenna. Le soluzioni ci sono, anche perché basta una frazione delle risorse destinate alle grandi opere del Nord senza che alcuno gridasse allo scandalo. I benpensanti inorridiscono solo quando si parla di Ponte sullo Stretto. Inoltre, gli investimenti in infrastrutture devono essere diluiti nel tempo. L'importante è che ci sia la certezza di portare a termine i lavori. Solo così rilancia il Mezzogiorno e il Paese intero».

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

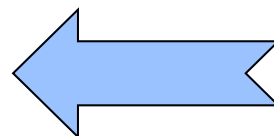
Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com

petran@tiscali.it

**I NOSTRI
INDIRIZZI**



Tornerò. I tweet piccati del potentissimo Martin Selmayr prima dell'esilio viennese

Di Antonio Signorini

L'euro burocrate più potente e criticato di Bruxelles ha lasciato l'incarico di segretario generale, da ieri guida gli uffici austriaci della Commissione

Ha lasciato il suo ufficio senza troppi clamori, ma non ha rinunciato a un paio di tweet tra il nostalgico e il piccato. **Martin Selmayr** è stato l'euroburocrate più potente e meno longevo. Con tutta probabilità sarà ricordato con il nomignolo che gli era stato affibbiato durante gli anni a fianco di **Jean-Claude Juncker**: Rasputin. Da noi è salito agli onori delle cronache politiche quando il Pd di **Matteo Renzi** lo sfidò apertamente, di fatto chiedendone le dimissioni. Dal primo novembre l'avvocato 49enne di Bonn ha lasciato l'incarico di segretario generale della Commissione, la poltrona più importante dell'esecutivo europeo conquistata appena venti mesi fa. Consigliere prima ascoltato poi temuto del presidente uscente Juncker, ora è alla guida degli uffici dell'esecutivo europeo in Austria. Difficile considerarla una promozione. "Quindici anni fa sono entrato alla Commissione europea come giovane funzionario. Dopo un periodo affascinante a palazzo Berlaymont, ora passo a nuovi pascoli più verdi (vedremo) di Vienna", ha annunciato con un tweet dal sapore amaro.

Già nel luglio scorso la Commissione aveva comunicato un cambio della guardia al vertice della macchina amministrativa in coincidenza con l'arrivo di **Ursula von der Leyen**. L'annuncio non stupì nessuno. Sebbene Selmayr sia tedesco e vicinissimo a **Angela Merkel** (quindi in teoria a von der Leyen), è stato giudicato troppo ingombrante per affiancare la nuova presidente. Le scelte e il suo stile hanno messo in imbarazzo più di una volta persino i falchi teutonici. Nonostante il piglio rigorista (la linea dura sulla Grecia e tanti richiami del passato all'Italia portano la sua firma) poco in sintonia con i conservatori bavaresi della Csu, che in Europa hanno un certo peso.

Prima della nomina a segretario generale, arrivata a sorpresa nel febbraio del 2018, Selmayr è stato quattro anni Capo gabinetto della Commissione. Un incarico fiduciario e di staff al servizio del presidente, è stato quello il periodo di massimo potere. Ogni decisione presa dai singoli commissari doveva passare da lui più che da Juncker, dalle policy alle nomine. Responsabile

di alcune dimissioni eccellenti, come quelle di Carlo Zadra al tempo consigliere giuridico e unico esponente italiano nello staff di Juncker, a cui Selmayr aveva tolto le deleghe su giustizia, affari interni e infrazioni a seguito del Consiglio europeo di fine 2015.



Le prime fasi della trattativa sulla Brexit sono state influenzate del capo dello staff di Juncker. Mal tollerato dagli altri commissari e dagli altri dirigenti europei e alla fine anche dal presidente della Commissione che lo ha promosso nella posizione amministrativa più alta pur di allontanarlo dai suoi uffici.

Poco prima c'erano state richieste di dimissioni, come quelle (smentite ufficialmente) del governo Renzi. Un'interrogazione presentata da un eurodeputato Pd lo accusava di fornire informazioni riservate al governo tedesco e di essere dietro varie dichiarazioni contro l'Italia passate alla stampa con la formula "fonti della Commissione".

La nomina a segretario generale suscitò polemiche e proteste, letta come l'ultima impresa di Selmayr il "Frank Underwood" della Commissione come scrisse il quotidiano francese Liberation. La conquista di un incarico a vita al vertice delle istituzioni Ue. Non era così come dimostra il trasloco a Vienna. Selmayr ha passato gli ultimi mesi della presidenza Juncker nella posizione di maggior peso, ma di fatto con un incarico a tempo. Poi ha obbedito lo spoil system di von der Leyen (avrebbe potuto resistere ma non lo ha fatto) e accettato l'incarico alla periferia dell'impero.

"È stato un periodo intenso e di duro lavoro, ma l'Europa ora è migliore. Alla prossima puntata!", ha scritto in un altro tweet di commiato dal team di Juncker. Come dire, mi dispiace, ma l'incarico viennese è solo una tappa, tornerò.

Da formiche.it

Migliaia di licenziati e 80mila irregolari in più: il bilancio di un anno del decreto sicurezza di Salvini

Di Lidia Baratta

Era il 7 novembre di un anno fa, quando il governo gialloverde al Senato votava la fiducia sul **primo dei due decreti sicurezza di Matteo Salvini**, quello che ha stabilito una stretta sull'accoglienza dei migranti, cancellando gli Sprar e riducendo i servizi degli altri centri alla fornitura di cibo, letti e vestiti, senza attività di integrazione. Un anno dopo, la maggioranza è diventata giallorossa. **E nonostante gli annunci di discontinuità del neogoverno, quel decreto è ancora lì.** La neoministra dell'Interno **Luciana Lamorgese** ha annunciato modifiche al decreto entro tre mesi, puntando però ancora sui rimpatri e seguendo i rilievi espressi dal Capo dello Stato soprattutto sul decreto bis, quello che riguarda le ong. Insomma, per il sistema dell'accoglienza all'orizzonte non si vedono grosse rivoluzioni. Con tutte le conseguenze che il decreto salviniano si porta già dietro, tra **l'aumento degli irregolari, il sovraffollamento dei Centri di accoglienza straordinaria, la fine degli Sprar e tutti i licenziamenti che la politica dei porti chiusi e della non accoglienza genererà ancora nei prossimi mesi.** Con una data che incombe, quella del **31 dicembre prossimo**, quando scadranno i finanziamenti destinati ai progetti Sprar per i richiedenti asilo e i titolari di protezione umanitaria. I primi dovranno quindi essere trasferiti nei centri di accoglienza straordinaria (Cas), già al collasso. I secondi, non prevedendo più il decreto la protezione umanitaria, finiranno per strada. A carico dei servizi sociali dei comuni.

È questo quello che la politica dell'ex governo grillo-leghista ha prodotto e continua a produrre, con la complicità della nuova alleanza Pd-Cinque Stelle: in nome della sicurezza e del taglio agli sprechi, si generano più illegalità, emarginazione sociale e sfruttamento, oltre che maggiore disoccupazione tra quegli italiani che Salvini mette ancora al primo posto.

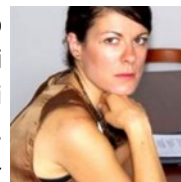
Difficile quantificare quanti sono già i posti di lavoro andati in fumo tra il ridimensionamento dello Sprar e il nuovo capitolato di gara per i Cas, con la **riduzione della spesa per l'accoglienza dai 35 euro al giorno ai 21 attuali, limitando solo a chi ha il diritto di restare servizi come i corsi di italiano e l'assistenza legale.** I richiedenti asilo sono in pratica confinati nei nuovi Cas affidati alle prefetture, ma privati dei minimi servizi per l'inserimento eco-

nomico e sociale. Garantendo di fatto solo vitto e alloggio, si cancella così dai centri di accoglienza una lunga lista di figure professionali come infermieri, mediatori culturali e insegnanti di italiano. Quasi tutti giovani italiani under 35, con tanto di lauree e master.

Ai sindacati ogni giorno arrivano notizie di procedure di licenziamento da parte di associazioni e organizzazioni del terzo settore locali e nazionali. In vista della fine dei finanziamenti e dei nuovi capitolati di gara ridotti al lumicino, sono già partite numerose lettere di licenziamento. Dagli Sprar più virtuosi dei piccoli comuni, da Nord a Sud, fino agli hub e ai Cas delle grandi città come Bologna, Roma e Milano. Con il rischio, **come ha previsto la Fp Cgil, della perdita di oltre 18mila posti di lavoro una volta che il nuovo capitolato di gara entrerà completamente a regime. Una bomba sociale, che supererebbe anche il buco occupazionale che potrebbe crearsi con la chiusura dell'ex Ilva.**

Tanto che, per evitare i licenziamenti collettivi, in molte città le concessioni esistenti sono state prorogate, anche nell'attesa che dal governo arrivi quella discontinuità annunciata con l'adeguamento dei decreti ai rilievi fatti dal presidente della Repubblica. Dal 10 dicembre 2018, data di entrata in vigore del nuovo capitolato, a inizio agosto 2019 **Openpolis** ha contato 428 contratti d'appalto messi a bando da 89 prefetture su tutto il territorio italiano. Per oltre la metà dei casi si tratta di proroghe di contratti in corso o di procedure rivolte a situazioni specifiche, spesso per trovare soluzioni provvisorie.

O, peggio, viste le nuove condizioni imposte nei capitolati di gara, **cooperative sociali e realtà del non profit preferiscono non presentarsi neanche alle gare indette dalla prefetture.** Le associazioni più piccole soprattutto per l'insostenibilità economica dei costi ridotti al lumicino, che favoriscono invece i centri più grandi (proprio quelli che si volevano combattere). Ma molti enti non profit mandano le gare deserte rifiutandosi di trasformarsi da operatori sociali a semplici "bed and breakfast per migranti" secondo i dettami salviniani. **Tagli su tagli che**



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

genereranno la perdita di posti di lavoro tra gli italiani, oltre che il rischio di un ritorno alla prassi della concentrazione dei richiedenti asilo abbandonati nei grandi centri, ora però senza più i servizi per l'integrazione nelle comunità locali.

E con l'inizio del 2020, se la nuova ministra **Luciana Lamorgese** non interverrà, molti di quelli che oggi sono ospitati negli Sprar finiranno per strada. Terminati i finanziamenti entro fine anno, in tanti dovranno lasciare il sistema di protezione. E se i richiedenti asilo finiranno nei Cas, i titolari di protezione umanitaria – essendo stata abolita questa formula nel decreto – resteranno senza un tetto. **Andando ad affollare il bacino dei quasi 600mila immigrati irregolari stimati in Italia. Proprio quelli che Salvini nei suoi annunci vorrebbe eliminare e rimpatriare, senza però riuscirci.**

Ma la soppressione della protezione umanitaria si è tradotta quest'anno anche nell'**aumento della percentuale dei "diniegati"**, coloro ai quali viene negato il riconoscimento di una forma di protezione internazionale. La percentuale di domande di asilo esaminate che nel 2019 ha avuto come esito il diniego è stata pari all'80%, ricorda *Openpolis*. Nel 2018 erano il 67%.

In numeri assoluti significa che **nel 2019 il totale dei dinieghi si avvicinerà alla cifra di 80mila persone che rischieranno di essere estromesse dal sistema e destinate, in gran parte, ad aggiungersi alla popolazione degli irregolari.** In questo scenario, la stima di *Openpolis* è che il numero degli irregolari

potrà arrivare a circa 680mila entro il 2019 e superare i 750mila a gennaio del 2021.

Secondo la nuova normativa, **coloro ai quali è stata respinta in via definitiva la domanda di protezione internazionale dovrebbero essere mandati nei Centri di permanenza per il rimpatrio (Cpr)** per essere poi forzatamente riportati nel Paese d'origine. Solo che la capienza dei Cpr ad oggi è di 1.085 posti. **Lamorgese ha annunciato l'attivazione di nuovi 300 posti nei centri.** Ma i rimpatri nei primi dieci mesi del 2019 sono stati 6mila, secondo i numeri appena forniti dalla ministra. In aumento a settembre e ottobre, ma sempre meno di un terzo rispetto alle espulsioni firmate dai questori. Di questo passo, anche nell'ipotesi impossibile di zero arrivi nei prossimi decenni, occorrerà oltre un secolo e oltre 3,5 miliardi di euro (5.800 euro a rimpatrio) per rimpatriarli tutti. Una missione impossibile da facile propaganda che Salvini aveva promesso a suon di aerei, e che Luigi Di Maio e Alfonso Bonafede continuano a sostenere, con la presentazione a inizio ottobre del cosiddetto "**decreto rimpatri**", che poggia proprio sulle nuove regole della norma salviniana. Nella maggioranza, però, qualcosa sembra muoversi. Matteo Orfini e Giuditta Pini, Pd, **hanno depositato alla Camera due proposte di modifica delle norme dell'ex ministro dell'Interno.** Che il governo, volendo, potrebbe trasformare in decreto al prossimo consiglio dei ministri. Ma finora la questione non è apparsa all'ordine del giorno.

Da linkiesta

Nel libro "SCIENZA DELLE FINANZE" di FRANCESCO SAVERIO NITTI (Edizione Pirola 1903) a pagina 292, leggesi:

Le monete degli antichi Stati Italiani al momento dell'annessione ammontavano a 668 milioni così ripartiti:

Regno delle Due Sicilie	milioni 443,2
Lombardia	" 8,1
Ducato di Modena	" 0,4
Parma e Piacenza	" 1,2
Roma	" 35,3
Romagna - Marche ed Umbria	" 55,3
Sardegna	" 27,0
Toscana	" 85,2
Venezia	" 12,7
	668,4

Il Regno delle Due Sicilie aveva due volte più monete di tutti gli altri Stati della Penisola uniti assieme.

CANZONI PER LA PACE

GUERRA

EIN ZWEI TREI FIAR
FOIAR!

Guardo oltre il muro di
vetro
l'esercito che passa
uomini neri!



Cerco in
una ma-
no chiu-
sa
la causa
della
morte di

uomini neri!
GUERRA
aria vuota nelle strade
si muovono le ombre di
uomini neri!
GUERRA!
Ma che cosa mi succe-
de
e dove sono gli occhi di
uomini neri!
Uomini neri uh oh!
uomini neri!
È GUERRA È GUERRA È
GUERRA

Litfiba

Piccolo atlante delle rotte dei migranti in Europa

La più frequentata oggi non è la stessa del 2018, e il paese europeo che sta ospitando più migranti in assoluto non è l'Italia e nemmeno Francia o Spagna

Negli ultimi tempi è diventato sempre più difficile stare dietro al flusso migratorio che dall'Africa e dal Medio Oriente arriva in Europa: nel 2018 la rotta più frequentata era quella che aveva portato quasi 60mila persone sulle coste della Spagna, quest'anno le tensioni in Siria hanno aumentato i flussi verso la Grecia – anche se non ai livelli del 2015 – mentre la percezione dei flussi verso l'Italia è spesso distorta dai singoli casi, come quelli che riguardano le navi delle ong. Per queste ragioni abbiamo messo insieme un elenco delle rotte irregolari che i migranti usano per entrare in Europa, aggiornate con gli ultimi dati a disposizione e un po' di contesto.

Per chi non si occupa di immigrazione, potrebbe esserci qualche sorpresa: come il fatto che la rotta via terra che va dalla Grecia alla Turchia attraversando un piccolo fiume attrae più persone di quante ne arrivano via mare in Italia. O, ancora, il fatto che il paese europeo che in questo momento sta ospitando più migranti in rapporto alla sua popolazione non sia l'Italia, ma nemmeno la Grecia o la Spagna.

Abbiamo riportato soltanto i punti di ingresso europei sia perché negli ultimi anni spostarsi liberamente all'interno dell'Unione Europea è diventato sempre più complesso, per chi arriva da fuori, sia perché i luoghi di ingresso raccontano molte cose sul viaggio e la provenienza dei migranti, anche più della loro meta finale.

Libia → Sicilia

È la rotta con cui abbiamo maggiore familiarità, quella dei barconi – più di recente gommoni – che partono dalle coste libiche di Zawiya e Zuwara, nella costa orientale del paese, e che sperano di essere recuperati in acque internazionali da navi militari o dalle ong che soccorrono le persone in mare. [Secondo i dati dell'I-SPI](#) nel 2019 sono arrivate in Italia dopo essere state soccorse in mare 1.315 persone, una cifra molto ridotta rispetto ai dati fra 2014 e 2017, anno in cui il governo Gentiloni strinse un accordo con le milizie libiche per fermare le partenze. In tutto [parliamo](#) del 12-13 per cento dei migranti che arrivano via mare in Italia – oggi sono circa 9.400 – la stragrande maggioranza dei quali sbarca in maniera autonoma con piccole imbarcazioni.

Molti dei migranti che percorrono questa rotta arrivano dall'Africa sub-sahariana e sono stati per mesi o anni prigionieri dei centri di detenzione libici, fra violenze e abusi, altri provengono dal Nord Africa (Tunisia, Algeria, Marocco). A migliaia vengono respinti dalla cosiddetta Guardia costiera libica. Dall'inizio dell'anno [si stima](#) che 692 persone siano morte

cercando di attraversare il Mediterraneo centrale, cioè tutte le rotte che riguardano l'Italia e Malta. In realtà la stima potrebbe essere molto più alta, dato che le ong rimaste a lavorare in quel tratto di mare sono molto poche.

Turchia → Puglia, Calabria, Sicilia

Oggi è il principale canale di arrivo via mare in Italia. Non ci sono dati certi su questo flusso, di cui fanno parte anche i cosiddetti "sbarchi fantasma", ma sembra che dal 2018 a oggi siano arrivate circa quattromila persone a bordo di piccole e medie imbarcazioni che partono dalle coste turche di Bodrum, Smirne e Istanbul, e arrivano in Italia dove capita: nel Salento, nelle coste calabresi di Crotone e Reggio Calabria, e alcune anche ad Agrigento, in Sicilia. Era anche la rotta su cui si stavano concentrando le indagini del Gruppo Interforze di contrasto all'immigrazione clandestina (GICIC), un gruppo di lavoro creato dalla procura di Siracusa considerato una piccola eccellenza nella lotta al traffico di esseri umani, chiuso un anno fa.

«Qui parliamo di immigrati curdi, pakistani, spesso del Sud Est asiatico, quasi tutti diretti in Germania, migranti economici, dotati di una certa scolarizzazione, interi nuclei familiari che dispongono di informazioni e consapevolezza. Pagano tanto, vengono fatti viaggiare in condizioni quasi accettabili», ha raccontato al Corriere della Sera il procuratore capo di Crotone, Giuseppe Capocci.

I passeggeri di queste piccole barche provengono spesso da paesi come Bangladesh, Pakistan, India e Afghanistan, mentre gli skipper sono est-europei, soprattutto ucraini. Data la loro natura sono gli sbarchi più difficili da prevenire, tanto che anche durante la gestione di Matteo Salvini continuarono in maniera piuttosto indisturbata.

Tunisia → Lampedusa

La piccola isola italiana dista circa 140 chilometri dalle coste tunisine, e più di duecento da Agrigento, il comune da cui dipende. Mentre negli anni scorsi era stata la destinazione di grosse imbarcazioni piene di migranti che partivano dalla Libia, oggi il traffico è

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

fatto soprattutto di piccole barche di legno che partono dalla Tunisia – in particolare da Sfax, Mahdia, Zarzis, Biserta, ha scritto Annalisa Camilli su Internazionale – con a bordo soprattutto tunisini in cerca di condizioni di vita migliori ma anche persone che scappano dall’Africa sub-sahariana come Eritrea, Costa d’Avorio e Guinea. Secondo gli ultimi dati disponibili nel 2019 sono arrivate a Lampedusa via mare circa 1.600 persone, di cui seicento nel giro di due settimane a settembre, poco dopo le elezioni politiche in Tunisia. Il flusso fra la Tunisia e Lampedusa ha caratteristiche simili alla rotta fra l’Algeria e la Sardegna, che nel 2019 ha riguardato circa 800 migranti.

Grecia

Turchia → isole greche

Nel 2015 era stata la rotta più percorsa in assoluto: 856mila persone, provenienti soprattutto dalla Siria e dal Medio Oriente, partivano dalle coste turche con piccoli gommoni per sbarcare a Lesbo, Chio, Samo, Cos e diverse altre isole greche che si trovano a pochi chilometri dalla Turchia. Rispetto a quattro anni fa il flusso si è ridotto moltissimo, ma da qualche mese la rotta è tornata ad essere la più frequentata in Europa, a causa anche dell’operazione militare della Turchia nel nordest della Siria.

Dall’inizio dell’anno sono arrivate via mare dalla Turchia circa 43mila persone, più del quadruplo di quelle sbarcate in Italia. Uno su tre continua ad arrivare dal Medio Oriente (Siria, ma anche Iraq e Palestina), ma ci sono anche moltissimi afgani – più di 13mila, il 38 per cento del totale – probabilmente per via delle nuove tensioni fra governo e Talebani e dell’aumento di operazioni dello Stato Islamico (o ISIS).

Le autorità greche si sono trovate impreparate a gestire un nuovo aumento del flusso: al momento la situazione sembra particolarmente grave a Lesbo, dove dall’inizio dell’anno sono arrivate 19mila persone, mentre nel campo principale dell’isola la capienza stimata è di duemila-tremila posti. Nel 2019 si stima che circa 70 persone siano morte nella traversata fra la Turchia e le isole greche.

Turchia → Grecia (via terra)

È la rotta meno raccontata fra quelle attive in Grecia. Ogni anno migliaia di persone provano a entrare in Europa dal confine terrestre fra Turchia e Grecia – distante circa duecento chilometri dalla parte occidentale di Istanbul – attraversando il fiume Evros, che separa i due paesi. Nel 2019 ci sono riusciti in 11mila, una cifra superiore alle persone sbarcate via mare in Italia, e circa un quinto del totale dei migranti arrivati in Grecia. L’attraversamento del fiume

è particolarmente complicato perché le acque sono fredde e poco trasparenti. Pavlos Pavlidis, che insegna medicina legale nella vicina università di Alexandroupoli, ha stimato che dal 2000 siano stati recuperati nell’Evros circa 350 corpi di migranti, mentre più di 1.500 sono stati dispersi e mai più ritrovati. Nel 2018 i morti sono stati 38. Non si hanno molte informazioni sulla provenienza dei migranti che provano ad entrare in Grecia da qui, ma moltissimi sono bambini o ragazzi: in un report di settembre l’UNHCR stima che nel suo centro sul confine fra Grecia e Turchia i minori non accompagnati siano la metà degli ospiti totali (160 su 330).

Spagna

Marocco → Gibilterra, Andalusia, Canarie

Nel 2018 la rotta fra il Marocco e le coste occidentali della Spagna era diventata la più frequentata d’Europa, con circa 58mila sbarchi. Nel 2019 sono stati appena 21mila – comunque il doppio delle persone sbarcate in Italia – grazie soprattutto a una maggiore cooperazione con le autorità marocchine, che secondo un report della Commissione Europea letto dal País hanno anche intercettato circa 10.700 migranti. In cambio, soltanto nel 2018 il Marocco ha ottenuto 148 milioni di euro di fondi aggiuntivi per gestire il proprio flusso migratorio.

Le persone in arrivo dal Marocco sono soprattutto marocchine, circa un terzo, ma ci sono anche algerini e africani sub-sahariani, che provengono ad esempio dal Mali, dal Senegal e dalla Costa d’Avorio. Lo stretto di Gibilterra è largo appena 14 chilometri, e fra le coste dell’Andalusia e del Marocco ci sono al massimo 200 chilometri: i migranti provano ad attraversarli con imbarcazioni piuttosto fatiscenti e gli incidenti sono frequenti. Nel 2019 circa 320 persone sono morte durante la traversata. Quest’anno in 1.200 sono inoltre arrivati alle isole Canarie, note soprattutto per essere una meta turistica.

Marocco → Melilla e Ceuta (via terra)

Fra il 2014 e il 2015 la maggior parte dei migranti che raggiungevano la Spagna lo facevano entrando nelle due exclavi spagnole in terra marocchina, Ceuta e Melilla. Il picco fu proprio nel 2015, quando nei due territori arrivarono 11.624 migranti. Ormai da diversi anni il governo spagnolo ha costruito enormi recinzioni che separano Ceuta e Melilla dal Marocco, e che ancora oggi migliaia di migranti cercano di scavalcare, con conseguenze pericolose sulla loro salute. Quella di Melilla, soprannominata la Valla,

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

“la barriera”, è altissima, molto minacciosa e costruita su più livelli: sul Post avevamo raccontato come appare e come condiziona la vita della città qui e qui. Dal 2015 in poi l'ingresso di migranti si è ridotto ma è rimasto stabile: nel 2019 sono arrivati in 4.300, anche se la cifra reale potrebbe essere molto più alta perché le autorità spagnole sono note per i molti respingimenti al confine.

Malta

La piccola isola più vicina all'Italia di Lampedusa dispone di una Guardia costiera molto limitata e si è spesso appoggiata all'Italia per le operazioni di recupero e accoglienza dei migranti in mare. Il 2019 è stato comunque un anno piuttosto intenso: finora sono arrivati via mare circa 2.738 migranti, la cifra più alta da diversi anni a questa parte. Molti partivano dalla Libia, una piccola parte dalla Tunisia. Quest'anno il 43 per cento delle persone sbarcate arrivava dal Sudan, mentre nel 2018 una su due era arrivata dall'Eritrea e dalla Nigeria. L'Agenza ONU per i rifugiati fa notare che a partire dal 2018 diversi migranti arrivati a Malta che hanno fatto richiesta di protezione sono stati trasferiti in altri paesi europei come Francia, Germania, Portogallo e Irlanda.

Cipro

La rotta che porta a Cipro dalla Turchia è poco raccontata ma negli ultimi due anni è diventata sempre più frequentata, tanto che nel 2019 è diventato il paese dell'Unione Europea che ha accolto più richiedenti asilo in rapporto alla sua popolazione. Secondo dati che risalgono all'inizio di settembre, nei primi nove mesi del 2019 Cipro ha registrato 6.554 richieste di protezione da altrettanti migranti arrivati nel paese. Molti di loro arrivano in aereo dalla Turchia nella parte nord dell'isola, controllata dal 1983 proprio dalla Turchia, altri raggiungono l'isola via mare dalla Turchia o dal Libano (nel 2019 sono stati 1.183).

Il centro per migranti dell'isola dispone di soli 350 posti ed è pieno da tempo. Affittare un appartamento costa troppo per una persona appena arrivata, che non ha nemmeno un lavoro: in molti sono costretti a dormire per strada, nei parchi, sui mezzi pubblici o negli androni dei palazzi. A luglio, sull'isola, c'erano in tutto 30mila fra rifugiati e richiedenti asilo, più del 3 per cento della popolazione locale. Il governo chiede da tempo una soluzione all'Unione Europea, che però non l'ha ancora trovata.

Da ispi

CONTINUA DA PAGINA 3

Nel 1806 il re **Giuseppe Bonaparte rivoluzionerà l'assetto bancario del regno**, infatti egli farà chiudere due Banchi, quello “del Popolo” e quello “del Salvatore”, inoltre creerà il “Banco dei Privati” che assorbirà i Banchi “della Pietà”, “dei Poveri”, di “Sant'Eligio” e dello “Spirito Santo”, infine il “Banco di San Giacomo” cambierà nome in “Banco di Corte”, con il compito di custodire e gestire il tesoro dello Stato.

Sarà invece il re **Gioacchino Murat** a mutare profondamente il sistema bancario meridionale attraverso la fondazione del “Banco delle Due Sicilie”, articolato in due rami, la “Cassa dei Privati” e la “Cassa di Corte”. Nel 1844 fu fondata la “Cassa di Corte” a Palermo e nel 1846 la “Cassa di Corte” a Messina, tre anni più tardi esse saranno fuse nel “Banco Regio dei Reali Domini al di là del Faro”. Ricordiamo che nel 1858 fu fondata la “Cassa di Corte” a Bari e nel 1860 la “Cassa di Corte” a Reggio Calabria e a Chieti. Insomma un apparato bancario veramente articolato e presente, a tal punto che **nel 1860 il “Banco delle Due Sicilie” potrà vantare una ricchezza intorno ai 440 milioni di lire in monete d'oro**, invece la ricchezza monetaria di tutti gli altri Stati italiani messi insieme non arrivava ad un valore di 230 milioni di lire, oltretutto una parte in cartamoneta.

Dopo il “sacco garibaldino”, quel poco che rima-

neva del “Banco Regio dei Reali Domini al di là del Faro” fu confluito nel nuovo istituto “Banco di Sicilia” mentre il “Banco delle Due Sicilie” fu convertito in “**Banco di Napoli**” e venne amministrato da funzionari piemontesi, oltretutto avrà il compito, per 65 anni, di emettere moneta nel nuovo “Regno d'Italia”, fino a quando tale funzione sarà assunta nel 1926 dalla “Banca d'Italia”.

Quindi, già con lo sbarco di Garibaldi, il sistema bancario meridionale iniziò a subire danni irreparabili, per poi essere smembrato a partire dall'Unità d'Italia. Non è un caso se oggi il “Banco di Sicilia” è di proprietà di “Unicredit”, una banca milanese, e il “Banco di Napoli” di “Intesa-San Paolo”, un istituto di credito torinese.

Dal 1861 si assistette a un'enorme trasferimento di capitali dal meridione al settentrione e il processo fu anche incredibilmente veloce e spietato, infatti dopo qualche decennio dall'unificazione, di quel florido mondo bancario, costruito attraverso i secoli, non rimaneva che qualche traccia, gran parte ormai era stato sotterrato dalle macerie dell'opportunismo e della Storia e anche dal tentativo, in gran parte riuscito, di cancellare la memoria collettiva di quello che un tempo era uno dei sistemi bancari più ricchi d'Europa, quello del Regno delle Due Sicilie.

Da il sicilia.it

Infrastrutture, logistica, porti, reti industriali e investimenti produttivi: la nuova questione meridionale

La via del rilancio passa dallo Stretto

Economisti e tecnici a confronto su iniziativa dei Rotary Messina e Reggio

L'Espresso del Sud Domenica 10 Novembre 2019

21

Sicilia

Il convegno promosso dal Rotary di Messina e di Reggio Calabria su "Mezzogiorno e nuova Via della Seta"

Fare dello Stretto il cuore pulsante d'Italia

La Questione meridionale, le infrastrutture strategiche, le risorse, il ritorno alle competenze

Tiziana Caruso

MESSINA

Infrastrutture, logistica, porti, connettività delle reti, insediamenti industriali, investimenti produttivi e modelli di sviluppo. Un'ampia panoramica su ognuno di questi temi, ieri mattina a Palazzo Zanca, ha animato i lavori del convegno dal titolo "Mezzogiorno e nuova via della seta, la questione meridionale al tempo della globalizzazione", organizzato dai Rotary club Reggio Calabria Nord, Stretto di Messina e Messina Peloro con la collaborazione degli Ordini professionali di architetti, ingegneri e geologi messinesi.

Rapporto Svimez

All'indomani della pubblicazione dei drammatici dati del Rapporto Svimez 2019, autorevoli tecnici, economisti, imprenditori, stake holder, rappresentanti di associazioni di categoria, ordini professionali e sindacati si sono riuniti in riva allo Stretto per ribadire che la questione meridionale, ora più che mai, va concretamente affrontata se non si vuole assistere al continuo declino del Sud e al crescente indebolimento economico e politico dell'Italia tutta. Dopo i saluti dei rappresentanti rotariani, hanno preso il via le relazioni moderate da Giovanni Mollica, cofondatore di Rete civica per le infrastrutture nel Mezzogiorno. A esordire snocciolando quelli che sono i numeri di un "fallimento annunciato" è stato il professor Pietro Massimo Bussetta, ex consigliere della Svimez che ha puntato l'accento sulle disperate

spopola, intrappolata da una recessione aggravata dalla continua fuga di giovani e dall'assenza di investimenti pubblici, soprattutto nel settore delle infrastrutture.

Infrastrutture e logistica

«È assolutamente necessario - ha evidenziato Rocco Giordano, esperto di economia politica e dei trasporti - un aumento della capacità delle reti e una maggiore attenzione alla geografia dei flussi, oltre che favorire la partecipazione del privato, nella realizzazione e nella gestione di infrastrutture e logistica, ma con regole chiare». Su questo versante Giordano ribadisce come il progetto "stroncato" del Ponte sullo Stretto avrebbe potuto rappresentare una sorta di "opera perfetta", capace di coniugare tre fattori di sviluppo come l'accessibilità dei territori, la connettività delle reti e il finalismo economico dei trasporti, intesi come il mezzo per creare benessere economico e sociale.

Posizionamenti strategici

L'esigenza della creazione di nuove reti e connessioni è stata ribadita anche da Francesca Moraci, consigliere di amministrazione del gruppo Ferrovie dello Stato che, partendo dai dati su tasso di invecchiamento e flussi migratori, ha illustrato una "mappa" delle attuali connessioni locali, nazionali e transnazionali ribadendo quanto l'Italia e, ancor di più la Sicilia debbano fare di tutto per riconquistare un posizionamento strategico nei flussi commerciali e non solo.

Fondi e finanziamenti pubblici

«Prima di fare delle opere bisogna completarle - ha aggiunto Ercole Incalza, ex direttore generale del ministero delle Infrastrutture - ma non possiamo dimenticare che questa scusa non è più pagante perché ormai l'autostrada Salerno-Reggio Calabria, la Palermo-Messina e la Catania-Siracusa sono state completate, adesso il Mezzogiorno ha, invece, bisogno di due cose: fare le opere in tempi certi e la volontà chiara da parte dello Stato a trasferire risorse. Sono rimasto sconcertato dall'ultima legge di stabilità, in cui non ci sono risorse per interventi veri e coperture vere. I 55 miliardi annunciati di investimenti, trovano come cassa nel 2020 solo 600 milioni per le infrastrutture, di questi spiccioli non si sa ancora quanti saranno destinati al Mezzogiorno, l'unica certezza è che regioni come Sicilia e Calabria non siano coscienti di quest'assurda presa di posizione del Governo centrale».

Partnership pubblico-privati

In un contesto così scoraggiante, le strategie sulle possibili soluzioni sono



Un convegno partecipato Al tavolo i rappresentanti dei tre Rotary

state affidate all'economista Marcello Minenna: «Se facciamo bene i conti ci sono 1400 miliardi di liquidità pronti ad andare da qualche parte, ma vanno investiti per produrre redditività, anche attraverso la nascita di società miste pubblico-private, in cui si cartolarizzano le concessioni per le imprese di costruzioni e si sbloccano i cantieri. In questa situazione anche se lo Stato non può finanziare le opere, può comunque fare la sua parte, fornendo garanzie statali su investimenti produttivi. E la competenza - ha concluso Minenna - che può rigenerare il Paese e rimettere in moto l'economia».

Il Ponte e il Governo

Un'economia che, non solo nel Mezzogiorno, secondo l'ex consulente di Eurolink Giovanni Mollica potrebbe ripartire - riavviando un'opera capace rendere lo Stretto il cuore pulsante dell'ingegneria del Paese, con il Ponte che rappresenterebbe per Sicilia e Calabria un'Expo lunga sei anni. A coordinare la seconda parte del convegno, dedicata al dibattito, è stato il giornalista de "Il Mattino" Marco Esposito, che nel suo libro Zero al Sud ha descritto anche le pesanti responsabilità dei governi nazionali e locali nel promuovere - o nel subire passivamente - una politica economica a trazione settentrionale che ha distrutto il tessuto produttivo meridionale e bloccato la crescita dell'intero Paese. Proprio su questi temi si sono soffermati, tra gli altri, il presidente della Rete civica per le infrastrutture nel Mezzogiorno Fernando Rizzo, l'ad di Caronte & Tourist Vincenzo Franza, e i sindacalisti Sebastiano Cappuccio (Cisl) e Giovanni Mastroeni (Cgil).

600

I milioni stanziati nel 2020, briciole al Sud

1400

I miliardi che potrebbero sbloccarsi

Oggi ricordiamo che il muro di Berlino fu fatto perché dalla fine della guerra oltre tre milioni di tedeschi dell'est erano passati ad ovest, soprattutto giovani.

In Italia dal 2000 da sud a nord sono due milioni, ma i muri sono sempre più alti e, senza Vopos, incentivano le fughe :

disoccupazione, carenza di infrastrutture, clientele politico-burocratiche, parassitismo, inefficienza, delinquenza etc.

Quello di Berlino è stato rimosso da trent'anni, quanto dureranno ancora questi ?

Francesco Attaguiile

RINO FORMICA: «ANCHE L'ILVA FINIRA' COME BAGNOLI, CHIUDERE CON UNA LITE CONVIENE A TUTTI»

di Claudio Marincola |

Intervista a Rino Formica su Il Quotidiano del Sud

Otto volte ministro, Rino Formica, ha partecipato da protagonista assoluto alla politica del secolo scorso. Classe 1927, deputato e senatore in varie legislature, Formica è la trasfigurazione pietrificata di cosa è stato il socialismo al tempo di Nenni e Craxi. Ha coltivato una sua spiccatissima autonomia, è sempre sfuggito al codice della narrazione ordinaria. Dote, quest'ultima, molto apprezzata dai giornalisti. Tra le battute e gli aforismi che lo hanno reso celebre resta scolpita la frase di cui conserva tutt'ora il copyright: «La politica è sangue e merda».

Mai come in questo in caso quell'espressione sembrerebbe fare al caso dell'ex Ilva, onorevole.

«Si sta consumando una situazione nata male che impone ormai una scelta obbligata. Conviene a tutti chiudere con una lite. L'azienda cercherà di ottenere il massimo, succhiare ancora quel che c'è da succhiare mentre lo Stato interverrà in vari modi. Un giorno si farà un accordo per tenere buoni i sindacati; un altro si tenterà di accontentare gli ambientalisti, un altro si chiuderà un reparto, assumendo alla fine una cinquantina di dipendenti da qualche parte. Andrà come a Bagnoli, tutto già visto».

Che cosa poteva fare che non ha fatto, questo governo?

«La trama era già stata lacerata, bisognava avere la pazienza di ritessere i fili. Rammendare, filo per filo, a questo serve l'arte della politica».

Invece?

«Non si è capito il trauma sociale ed economico che la chiusura comporta. Governo gialloverde e governo giallorosso dimostrano anche in questo una continuità. Non per le persone bensì per la filosofia di fondo: vivono alla giornata. Rinviare, metterci una pezza per passare la nottata, che vuol dire arrivare alle prossime elezioni regionali in Puglia. La posta in gioco non è una scelta tecnica ma l'occupazione, la salute e lo sviluppo di un territorio abbandonato a un destino traumatico. Non siamo più al pluralismo delle idee ma al pluralismo dei reggimenti elettorali. I problemi vengono compressi finché alla fine esplodono».

Per il Mezzogiorno sarà la mazzata finale?

«È la punizione che ricevono le classi dirigenti degli ultimi 25 anni. Non hanno goduto della protezione della memoria. E la memoria è quella che ti consente di non ripetere gli stessi errori, che te li fa correggere. L'Italia repubblicana nacque su un progetto chiaro, che aveva memoria del passato. Le nuove classi dirigenti hanno ignorato la storia, hanno detto "la storia comincia da noi"».

zione della memoria. E la memoria è quella che ti consente di non ripetere gli stessi errori, che te li fa correggere. L'Italia repubblicana nacque su un progetto chiaro, che aveva memoria del passato. Le nuove classi dirigenti hanno ignorato la storia, hanno detto "la storia comincia da noi"».

Il ministro per il Mezzogiorno Beppe Provenzano ha annunciato un grande Piano per il Sud.

«Provenzano è un ottimo giovane che viene da una fucina importante come la Svimez, ma non è una situazione semplice. Il contesto politico è asfissiante».

Il clima, però, è cambiato.

«Con voi è partita l'operazione-verità. Va benissimo ma non basta. Per ora è solo un sentimento diffuso, fiammelle che si accendono. Servono forme organizzate. Le regioni meridionali si comportino come macroregioni. Stabiliscano alcuni punti sui quali intervenire congiuntamente, lavoro, sanità, formazione professionale, scuola. Serve una mobilitazione delle forze sociali e politiche. E un referendum che stabilisca una volta per tutte che un cittadino del rione Tamburi di Taranto avrà le stesse risorse di uno di Treviso».

Partiti e sindacati non godono di ottima salute

«Il sistema è degenerato. L'idea che non ci sia più una destra e una sinistra vuol dire la morte della politica. Il Sud rimarrà stretto tra assistenzialismo governista e ribellismo. Tra ascari in Parlamento e proteste alla boia chi molla! E poi c'è questa idea che la politica debba essere la professione dei nullafacenti. Vero il contrario. La politica non va fatta per professione ma con la passione della professionalità. La vita democratica è pulsione continua. Va ricreato lo spirito che negli anni '60 portò lo sviluppo nel Mezzogiorno, ci fu una vera e propria ondata culturale e politica. Intorno al compromesso Nenni-Moro si costituirono i comitati regionali per la programmazione. Poi arrivò l'ingresso nella Ue e quel processo rimase incompiuto. L'Italia è entrata nella globalizzazione senza una vera unificazione sociale, economica e politica. È l'origine di tutti i mali».

Lei non crede che ora i tempi siano maturi per una reazione?

«Non so... le dico però quello che rispose a noi giovani Ignazio Silone. Gli chiedemmo qual è il momento della rivoluzione. Con vizzo da letterato lui ci rispose: "Quando la vita di un uomo non conta più"».

OPINIONI

Milano e Roma/ Lo sviluppo a scapito dell'altra parte d'Italia

di Gianfranco Viesti

L'affondo del ministro per il Sud, Provenzano, e le reazioni del sindaco Sala, hanno attirato l'attenzione sul ruolo di Milano in Italia e sul suo sviluppo spesso a danno del resto del Paese.

Non c'è dubbio: tutti gli italiani vedono che Milano funziona meglio; che la sua economia è più vivace; che attrae risorse, ed in particolare giovani creativi e qualificati. Che al suo interno si respira ottimismo, e orgoglio per quel che si fa: un'attitudine che tende a scarseggiare altrove. Questo dipende da una buona amministrazione e da un diffuso senso civico. Basti pensare all'efficienza del sistema dei trasporti, invidia di romani e napoletani: una rete metro estesa e in via di rilevante potenziamento; un sistema interconnesso, specie attraverso il passante ferroviario, con un territorio assai ampio, che consente di pendolare con tempi minori e servizi migliori. Ma non solo: Milano sta attivamente sperimentando forme alternative di mobilità, basate sulla sharing economy in molte delle sue declinazioni. L'indice del suo successo, in apparenza paradossale ma in realtà assai positivo, è la diminuzione del rapporto fra auto di proprietà e abitanti. L'amministrazione si muove molto sul piano delle attività economiche: coltiva talenti, promuove imprese. I risultati si vedono: Milano è ormai l'unica città italiana (insieme a Bologna) ad avere un saldo fortemente positivo dei giovani laureati residenti, nonostante ne partano anche da lì molti per l'estero.

L'economia non va male, come mostrano i dati che l'Istat fornisce sulla struttura produttiva e sulle dinamiche dell'occupazione. Buona amministrazione stimola consenso e partecipazione dei cittadini, che la rinforzano in un circolo virtuoso.

Ma da questo a dire che basterebbe fare lo stesso per avere lo stesso risultato altrove c'è un abisso. Da una parte, essere al centro della parte d'Italia più forte aiuta enormemente, in un secolo in cui le economie urbane appaiono nettamente favorite da processi di concentrazione. La ricchezza del privato sostiene l'azione pubblica e collettiva (si pensi anche alle Fondazioni); livelli alti di occupazione e salari rendono più

facili sperimentazioni e innovazioni che altrove faticano a concretizzarsi. Dall'altro, non poche scelte politiche pubbliche in questo secolo



l'hanno favorita; assecondando, più che governando, le dinamiche dell'economia: il suo sistema universitario è premiato da regole distorte che lì sono state disegnate (a danno di quelli di tutto il Centro-Sud); il federalismo per i comuni continua a favorire quelli con maggiore capacità fiscale. Anche una storia in parte oscura, sulla quale sono sorti molti dubbi, quella dei terreni dell'Expo, è stata trasformata in un'occasione di successo: ma grazie alla decisione del tutto discrezionale di localizzare a Milano, e solo a Milano, il ricco Human Technopole, a spese di tutti gli italiani.

E questo ci porta al punto della disputa. La forza di Milano viene esclusivamente da se stessa e dalle sue capacità? In realtà, è forte anche e soprattutto perché è una grande città italiana. Che dalle risorse fiscali di tutti gli italiani ha tratto i suoi collegamenti ad alta velocità (che tanti altri non hanno); che dalle altre città attrae giovani formati con l'investimento – a volta pesante – di risorse familiari; che vende nel resto del Paese beni, e soprattutto servizi, per decine di miliardi. E quindi Milano dovrebbe avere tutto l'interesse affinché tutto il Paese cresca e che le poche risorse disponibili siano investite in tutti i territori per favorirne lo sviluppo. A divenire un nodo forte di una rete di città tutte forti.

Talvolta si ha l'impressione che non sia così. A cominciare dall'atteggiamento molto concreto oltre che simbolico nei confronti della Capitale, quella vera, che oggi ha perso centralità e attrattività anche per le scelte dissennate dei governi di vario ed opposto colore. Milano fa spesso guerra ai suoi vicini, ad una Torino indebolita ha tentato di sottrarre il Salone del Libro.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Macron va preso sul serio, l'Europa deve imparare a difendersi da sola

Il 'disimpegno' degli Usa non dipende solo dall'America First di Trump, ma è un elemento strutturale di questa fase geopolitica. Anche se alle prossime presidenziali dovesse vincere un democratico, la politica estera americana potrebbe restare la stessa

«Stiamo vivendo oggi la morte cerebrale della Nato», ha detto Macron qualche giorno fa in una lunga intervista all'Economist. Il che significa che gli Usa non ci difendono più. O comunque che l'Europa non potrà più contare come un tempo sullo scudo americano per difendere se stessa e i propri interessi. Secondo Macron, **Washington «volta le spalle» all'Europa: lo dimostra l'improvvisa decisione del presidente degli Stati Uniti di ritirare le truppe** dalla Siria nord-orientale il mese scorso senza consultare i suoi alleati.

Pertanto, per il presidente francese è tempo che l'Europa sviluppi una propria forza militare e rafforzi **la sua capacità di agire come un unico blocco politico con una propria iniziativa in**

materia di tecnologia, dati ed emergenza climatica. Per Macron, l'Europa «è sul bordo di un precipizio. Se non ci svegliamo c'è il rischio che a lungo andare scompariremo geopoliticamente, o almeno che non avremo più il controllo del nostro destino».

Da Oltreoceano le critiche non si sono fatte attendere. Tom Rogan del quotidiano trumpiano Washington Examiner, per esempio, definisce «ridicola e ipocrita» l'intervista del presidente francese. «Il governo di Macron - sostiene Rogan - spende ancora troppo poco per la Nato. Allo stesso modo, la Germania continua a spendere quasi nulla per la difesa. Viceversa, grazie a Trump, la spesa per la difesa degli Stati Uniti è ora pari a circa il 3,5% del PIL. Senza tale spesa, la NATO avrebbe capacità di ponti aerei, di uso dei missili e di guerra satellitare pressoché inesistenti. Solo l'opera di persuasione americana dell'Europa ha portato ad aumenti della spesa per la difesa. In definitiva - conclude Rogan -

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Appare un po' bulimica. Ad esempio, bene l'Olimpiade invernale in Italia: si capisce Cortina, si sarebbe capita Torino, ma Milano e i suoi dintorni non sono noti per gli sport invernali; doveva per forza candidarsi? Dopo l'Expo? Troppo silenti sono i suoi intellettuali e i suoi rappresentanti istituzionali ed economici sul disegno dell'autonomia regionale differenziata (la "secessione dei ricchi"), per quanto i milanesi abbiano largamente snobbato il referendum (solo 1 su 4 andò a votare). Cari milanesi, vi sembra giusto che un cittadino di una città o regione più ricca debba, solo per questo, avere più diritti a maggiori e migliori servizi pubblici dell'omologo in qualche altro meno fortunato punto del Paese?

Così come totalmente silente è il suo sistema

dell'università e della ricerca su 10 anni di politiche distorsive. Decrescente è l'attenzione per i destini delle aree interne del Paese, anche per il Nord periferico; anche per periferie milanesi in cui non mancano difficoltà e deprivazione. Il timore è che lo sviluppo di Milano sia avvenuto spesso a danno del resto del Paese, e che fantastichi di se stessa come una città-stato largamente autonoma; e che il suo sviluppo sia avvenuto senza dare alcuna spinta al resto del Paese e perciò sia sempre meno interessata alle sorti collettive, alla necessità di rafforzarne di tutte le parti, in un'ottica di equità, di integrazione e di mutuo vantaggio. E non veda il rischio degli eccessi di un "sovranismo comunale": quello di svegliarsi invece come un piccolo cantone svizzero, satellite della grande economia tedesca.

[Da il messaggero](#)

Continua dalla precedente

è la forza delle armi che dissuaderà e sconfiggerà una eventuale aggressione russa, non la nobile retorica di Macron né le sue interviste all'«Economist».

Rogan ha ragione. **Ma solo fino a un certo punto.** Come segnala infatti da tempo Alessandro Maran, in passato senatore dem e presidente dell'Istituto per la cultura cinese, oggi acuto osservatore delle relazioni internazionali, «è da un pezzo che gli americani vogliono tornare alla 'normalità' e che, una dopo l'altra, le amministrazioni USA fanno a gara per rassicurare gli americani che baderanno alla politica interna, occupandosi di politica estera il meno possibile. Specie dopo i fallimenti in Afghanistan e in Iraq.

Che gli Stati Uniti non siano disposti a «mandare una nuova generazione di americani oltremare per combattere e morire per un altro decennio sul suolo straniero», Obama, tanto per capirci, lo ha ripetuto fino alla noia. **Insomma, il 'disimpegno' degli Usa non dipende solo dall'America First di Trump, ma è un elemento strutturale di questa fase geopolitica.**

Anche se alle prossime elezioni presidenziali dovesse vincere un democratico, probabilmente **non cambierebbe l'approccio della politica estera statunitense.** I riformisti europei dovranno tenerne conto e pensare rapidamente a mettere in campo una difesa comune degna di questo nome. **Macron ha dunque ragione quando dice che l'Europa non può più soltanto contare sullo scudo difensivo americano,** ma deve imparare a badare a se stessa. Il presidente francese lo disse già nel famoso discorso pronunciato di fronte agli studenti della Sorbona nel 2017: «in questi anni non ci siamo resi conto di quanto l'Europa crescesse al riparo. Al riparo dal resto del mondo

in primo luogo. La sicurezza non era affar suo, perché assicurata dagli americani».

Ora quel riparo potrebbe venire a mancare e – a dispetto del silenzio colpevole che accompagna l'uscita di Macron in Italia e in Europa – conviene cominciare a ragionare sulla difesa comune europea in modo strategico.

Qualcosa si sta muovendo, ma non è ancora abbastanza. **L'Unione europea ha deciso di investire sulla sicurezza qualcosa come 22,5 miliardi di euro tra il 2021 e il 2027** (contro i 2,8 miliardi messi a bilancio tra il 2014 e il 2020). Ma è ancora poca roba rispetto a quello che serve: **per essere nelle condizioni di funzionare, l'esercito comune europeo richiederebbe investimenti per centinaia di miliardi di euro.**

Secondo la Corte dei conti europea, inoltre, il piano dell'Ue presenta diversi problemi tecnici e strategici: l'impossibilità di controllare l'utilizzo delle risorse stanziare con il rischio di spreco di denaro, la moltiplicazione delle strutture con inutili sovrapposizioni con la Nato, l'impreparazione militare. **C'è, poi, il macigno politico delle diverse strategie dei paesi membri: a volte, il "nemico" dell'uno è un alleato dell'altro.**

Insomma, **l'Ue non ha ancora l'unità politica e le capacità militari corrispondenti alle nuove aspettative di autonomia e sicurezza.** Chi vuole rafforzare l'Unione deve tenerne conto. Bisogna infine ricordare che **il Regno Unito da solo sostiene circa un quarto della spesa militare totale dei paesi europei** e può contare su un 'esercito' specializzato di 'guerrieri cibernetici' che in tempi di guerra digitale svolgono un ruolo cruciale. Con la Brexit tutto ciò verrà a mancare alla ipotetica difesa comune. Ecco perché le parole di Macron andrebbero prese davvero sul serio.

[Da linkiesta](#)

“L'Europa sarebbe diventata di fatto un popolo solo; viaggiando ognuno si sarebbe sentito nella patria comune... Tale unione dovrà venire un giorno o l'altro per forza di eventi. Il primo impulso è stato dato. Dopo il crollo e dopo la sparizione del mio sistema io credo che non sarà più possibile altro equilibrio in Europa se non la lega dei popoli.”

NAPOLÉONE BONAPARTE

TRENT'ANNI DOPO LA CADUTA DEL MURO

IL 1989 HA DIMOSTRATO COSA PUÒ FARE L'EUROPA

di **Heiko Maas**

Chiunque di noi in Europa abbia assistito al 9 novembre 1989, può rispondere a questa domanda. Poiché quando trent'anni fa i tedeschi dell'Est e quelli dell'Ovest si sono abbracciati piangendo di gioia, non è finita solo la divisione tedesca. Con il Muro è caduta anche la Cortina di ferro che per quarant'anni aveva lacerato il nostro continente. Pertanto il 9 novembre noi tedeschi non festeggiamo solo la caduta del Muro. Festeggiamo anche il coraggio con cui la gente in tutta l'Europa centrale e orientale ha conquistato libertà e democrazia. Festeggiamo un'Europa che è per sua felicità unita.

Noi tedeschi sappiamo a chi dobbiamo questa felicità: alle centinaia di migliaia di tedeschi dell'Est che sono scesi in strada per la libertà. Ma anche ai lavoratori nei cantieri di Danzica, ai partecipanti alla rivoluzione cantata nei Paesi baltici, agli ungheresi che hanno aperto per primi la Cortina di ferro, ai pionieri della Charta 77 di Praga, a manifestanti delle candele di Bratislava, agli insorti di Timisoara – a tutti loro, uomini e donne, la cui voglia di libertà ha spazzato via i muri e il filo spinato. E la dobbiamo ai nostri amici e partner nell'Alleanza a Ovest, ma anche alla politica della glasnost e della Perestroika di Gorbaciov, che spianarono la strada alla riunificazione.

L'unità tedesca è stata an-

che un dono dell'Europa alla Germania – e questo alla fine di un secolo in cui i tedeschi avevano riversato sofferenze immensi su questo continente.

Per noi ne deriva un dovere: completare l'unificazione dell'Europa. Costruire un'Europa che renda giustizia all'ideale di Spinelli di un continente unito, agli obiettivi dei padri fondatori De Gasperi, Schuman e Adenauer e ai valori e ai sogni di chi nel 1989 scese in piazza per la libertà e la democrazia. Questo sarà il nostro obiettivo, anche l'anno prossimo quando, trent'anni dopo la riunificazione, assumeremo la presidenza dell'Ue. È chiaro che in questo mondo ci affermeremo solo se noi europei saremo coesi. Poiché nessuno di

noi gestirà da solo le quattro grandi sfide mondiali: globalizzazione, cambiamenti climatici, digitalizzazione e migrazione. Gli appelli che provengono solo da Roma, Berlino o Parigi non trovano ascolto a Mosca, Pechino e purtroppo sempre più anche a Washington. Solo la voce dell'Europa ha un peso decisivo. Le soluzioni unilaterali nazionali devono, quindi, finalmente essere tabù in Europa.

• Assieme dobbiamo formulare e adottare una politica europea rispetto ai Paesi come la Russia e la Cina. A tal fine abbiamo bisogno di una più efficace diplomazia europea, soprattutto però di maggiore flessibilità da parte di noi tutti. Con 27 approcci nazionali falliremmo.

• Assieme dobbiamo fare di più per disinnescare i conflitti nei Paesi a noi vicini – nel Donbass, in Siria e in Libia. Per farlo dobbiamo potenziare gli strumenti dell'Europa per la composizione pacifica dei conflitti. E abbiamo bisogno di una vera Ue della difesa, complementare alla

Nato, che possa però agire anche autonomamente, dove necessario.

• Assieme dobbiamo lottare per il mantenimento dell'ordinamento internazionale e diventare il cuore di un'alleanza per il multilateralismo. Infatti dal mantenimento di questo ordinamento dipende la nostra pace anche in Europa.

• Assieme dobbiamo assumere un ruolo guida nella protezione del clima. Servono decisioni politiche coraggiose e veri e propri sforzi sociali affinché, entro la metà del secolo, il nostro continente raggiunga la neutralità climatica. Se non ci riusciamo, compromettiamo il futuro dei nostri figli.

• Assieme dobbiamo rafforzare l'economia europea, per non essere schiacciati nel conflitto commerciale e nella competizione tecnologica fra Cina e Usa. Il prossimo bilancio Ue deve essere, quindi, un bilancio del futuro, che investa in modo mirato in ricerca, alta tecnologia e digitalizzazione. Solo in questo modo garantiamo il benessere del-

l'Europa.

• Assieme dobbiamo fare in modo che la nostra Unione sia coesa anche al suo interno. L'Europa è forte se offre sicurezza sociale alle sue cittadine e ai suoi cittadini, se vengono armonizzati non solo gli standard economici, ma anche quelli sociali. E l'Europa è forte se rispettiamo e implementiamo valori come lo Stato di diritto.

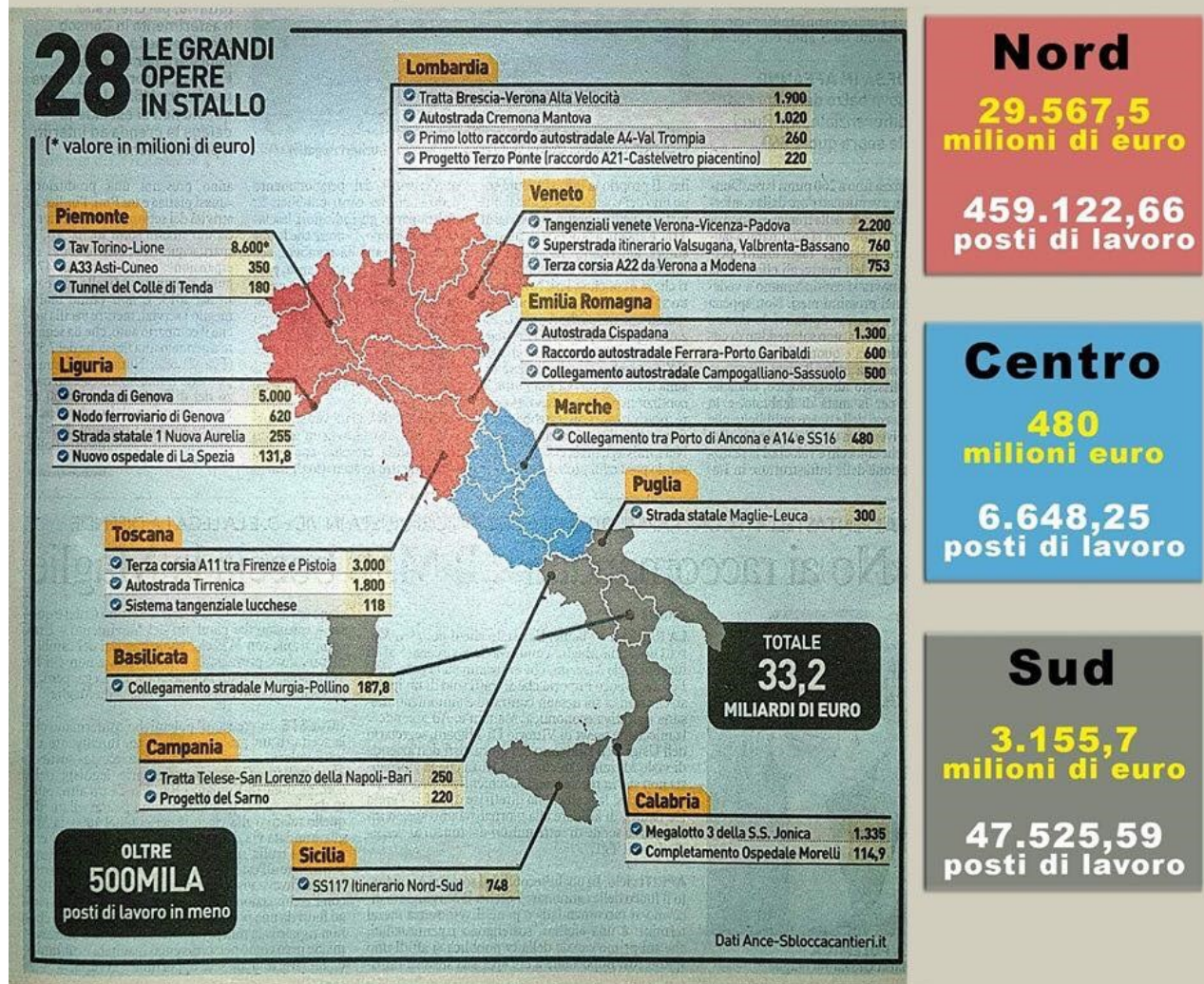
Il 1989 ha dimostrato cosa siamo in grado di fare noi, le cittadine e i cittadini dell'Europa, se pensiamo e agiamo oltre i confini nazionali; quanta forza abbiamo se ci adoperiamo per la libertà e la democrazia, il diritto e la giustizia: la forza di superare muri e confini. La forza di affermare i nostri valori e interessi in un mondo sempre più autoritario.

Questo mondo ha bisogno del coraggio dell'Europa per la libertà, il coraggio del 1989. Dobbiamo finalmente avere il coraggio di essere europei, di agire come europei – senza se e senza ma!

Ministro degli Esteri tedesco

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Le Grandi Opere si fanno solo al NORD



85% dei soldi pubblici si spendono al Nord
90% del lavoro generato da opere pubbliche si crea al Nord

DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe Valerio
già sindaco

Vice Presidente Vicario

Avv. Vito Lacoppola
comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. C. Damiano Cannito

Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe Moggia

già sindaco

Segretario generale

Giuseppe Abbati

già consigliere regionale

Vice Segretario generale

Dott. Danilo Sciannimanico

Assessore comune di Modugno

Tesoriere

Dott. Vito Nicola De Grisantis

già sindaco

Collegio revisori

Presidente: Mario De Donatis (Galatina),

Componenti: Aniello Valente (S. Ferdinando di P.),

Giorgio Caputo (Matino), Paolo Maccagnano

(Nardò),

I MURI CHE ANCORA DIVIDONO L'EUROPA

Sono passati trent'anni dalla caduta del Muro di Berlino che per decenni divise il continente, in modo fisico, ma anche e soprattutto ideologico. L'Europa che nacque all'indomani di quel 9 novembre promise l'abbattimento delle barriere. In parte ci è riuscita: l'Unione Europea garantisce libertà di movimento ai suoi cittadini, e ai commerci dei loro paesi. Eppure, dal 1989 altri muri sono sorti, o, addirittura, si sono fortificati. Muri non più ideologici, ma che tutelano con le compattezze proprie degli stati-nazione: limes che oggi distinguono marcatamente tra un "noi" e molteplici "loro". Muri che sono sia fisici, ma anche e soprattutto psicologici: e quindi ben più difficili da abbattere.

La caduta del Muro di Berlino e le sue conseguenze

di Sergio Romano

I grandi eventi hanno molti padri, ma credo che il crollo del muro di Berlino e il collasso del blocco sovietico siano dovuti soprattutto alla politica riformatrice che Michail Gorbaciov annunciò durante il XXVII° congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (PCUS) e, in particolare, ai suoi pessimi rapporti con la Repubblica Democratica tedesca (DDR). Il leader sovietico voleva trasportare l'intero blocco nelle braccia della perestrojka e fece del suo meglio, fra il 1986 e il 1989, per convincere i satelliti, con visite personali, a imitare la casa madre. Attribuiva una particolare importanza alla Germania orientale perché la DDR era il paese comunista che meglio aveva saputo creare un rapporto costruttivo fra ricerca scientifica e sviluppo industriale. Ma la dirigenza di Berlino Est diffidava della perestrojka e, in modo particolare, della glasnost'. Il dissenso divenne pubblico in occasione delle celebrazioni per il quarantesimo anniversario della fondazione della Deutsche Demokratische Republik nell'ottobre del 1989. Gorbaciov andò a Berlino, partecipò ai festeggiamenti, constatò ancora una volta le perplessità di Erich Honecker e disse pubblicamente nel corso di una intervista che "il tempo punisce chi non si accorge del suo passaggio". La Sed (acronimo del partito comunista della DDR) sostituì Honecker con un altro esponente del partito, ma una grande manifestazione popolare a Lipsia e lo smarrimento della dirigenza di fronte alla folla che voleva passare da una Berlino all'altra segnarono la fine del muro. Nel giugno del 1953, quando gli operai di Berlino, dopo la morte di Stalin, avevano riempito Alexander Platz per protestare contro le loro condizioni di vita, i dirigenti sovietici avevano ordinato ai comandi delle forze sovietiche in Germania (circa 200.000 uomini) di usare i carri armati.

Nell'ottobre del 1989 Gorbaciov ordinò ai carri armati di restare in caserma. Fu evidente che era profondamente convinto della necessità delle sue riforme e disposto a permettere manifestazioni di democrazia che pochi anni prima sarebbero stati considerate troppo rischiose.

La crisi della DDR aprì un inevitabile dibattito sulle relazioni che si sarebbero dovute instaurare fra i due stati tedeschi e sembrò farsi strada, soprattutto negli ambienti social-democratici, la convinzione che le due Germanie dovessero conservare la loro identità e stringere un rapporto confederale. La soluzione sarebbe piaciuta al presidente francese François Mitterrand, a Giulio Andreotti (presidente del Consiglio dal luglio 1989 all'aprile 1991) e soprattutto al primo ministro britannico, Margaret Thatcher, che in una conversazione con Michail Gorbaciov a Mosca, nel settembre del 1989, aveva persino detto di essere favorevole alla conservazione del Patto di Varsavia. Una larga parte dell'establishment politico europeo sembrava convinta che la crisi dello stato comunista tedesco non dovesse intaccare i rapporti di forza e gli equilibri che regolavano allora le relazioni fra i due blocchi. La diplomazia della Guerra fredda aveva assicurato al mondo 4 decenni di pace. Perché risvegliare vecchi dissidi e rischiare nuovi conflitti?

Le cose, come sappiamo, andarono diversamente. Helmut Kohl, cancelliere della Repubblica Federale, volle l'unificazione e la ottenne quando persuase la Banca Centrale della Repubblica Federale ad accettare che i due marchi, quello dell'ovest e quello dell'est, avessero lo stesso valore.

[segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Conquistò così il consenso dei tedeschi dell'est. Ma contemporaneamente fu anche creato un organismo (la Treuhandstalt) che ebbe il compito di privatizzare tutte le aziende statali della DDR: una operazione che si rivelò molto costosa ed ebbe inevitabili ripercussioni sulla politica sociale dei lander annessi (la parola "annessione" fu usata da Guenter Grass in un libro del 2009, *Unterwegs von Deutschland nach Deutschland*, "In viaggio dalla Germania alla Germania").

L'unificazione tedesca ebbe inevitabili ricadute sugli affari europei. Nel 1991 il governo tedesco intervenne nella crisi balcanica riconoscendo l'indipendenza della Slovenia e della Croazia. Nei mesi precedenti la crisi della Jugoslavia ne aveva già dimostrato la fragilità; ma il riconoscimento delle sue due repubbliche settentrionali mise bruscamente fine a qualsiasi tentativo di ricomporre l'unità dello stato e regalò alla Germania una posizione dominante nella penisola balcanica.

Contemporaneamente Berlino premeva perché i satelliti dell'Urss divenissero membri dell'Unione Europea. Esisteva effettivamente la necessità di dare agli stati dell'Europa centro-orientale una stabile collocazione europea; ed era comprensibile che la Germania desiderasse avere paesi prosperi e amici sulle sue frontiere orientali. Ma non si volle prestare attenzione al fatto che fra i vecchi e i nuovi membri della UE vi erano importanti differenze. Quasi tutti i primi avevano

partecipato al grande dibattito del Secondo dopoguerra sui nazionalismi e sulle loro responsabilità politiche ed economiche, soprattutto negli anni Trenta. Dopo una lunga esperienza democratica, quei paesi condividevano il desiderio di una Europa sempre più federale ed erano pronti a sacrificare, sia pure gradualmente e prudentemente, la loro sovranità. I nuovi candidati, invece, avevano fatto esperienze diverse ed erano stati, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, membri spesso riluttanti del blocco sovietico. Era prevedibile che Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia e gli stati dei Balcani, considerassero la fine del Patto di Varsavia, il recupero della sovranità nazionale e la protezione degli Stati Uniti più attraenti, almeno per un certo periodo, di una Europa federale. Per questi paesi sarebbe stato meglio scegliere la formula della associazione, come è accaduto per altri paesi, e ritardare il momento in cui i nuovi arrivati avrebbero avuto il diritto di partecipare al voto sulle questioni di maggiore importanza. Non basta: l'allargamento della Unione Europea agli ex satelliti dell'Urss fu anche un regalo alla Gran Bretagna. Gli inglesi non volevano l'integrazione e sapevano che sarebbe stata tanto più difficile quanto più numerosi sarebbe stati i membri dell'Unione.

La caduta del muro ebbe anche l'effetto di accelerare la crisi dell'Unione Sovietica. Ma le maggiori responsabilità in questo caso sono delle riforme di Gorbaciov e del modo in cui vennero accolte e interpretate a Mosca, a Leningrado nelle Repubbliche del Baltico e in quelle del Caucaso.



Da ispi

Il muro dell'Ungheria di Orban, ferita nell'Europa di oggi

di Matteo Tacconi

Nell'estate del 2015 l'Ungheria fu fortemente esposta alla crisi dei rifugiati lungo la rotta balcanica. Migliaia di profughi, soprattutto siriani, giunsero alla frontiera serbo-ungherese dopo aver attraversato Turchia, Grecia, Bulgaria e Macedonia. La città di confine di Subotica, in Serbia, divenne un grande parcheggio di anime alla ricerca di una via per l'Europa, e questa via era l'Ungheria.

Le autorità magiare si trovarono spiazzate, e senza preparazione

per fronteggiare la situazione. Permisero il transito lungo quella frontiera e poi sul territorio nazionale, per far sì che quella gente in marcia sconfinasse rapidamente in Austria, paese-ponte per la Germania: la meta più ambita per chi fuggiva e fuggie ancora oggi da guerre e povertà.

Andò così per un po', fintanto che Viktor Orbán, il premier ungherese, non decise di erigere una barriera metallica lungo i 175 chilometri di confine con la Serbia, replicata a stretto giro anche su quello con la Croazia, altro pas-

saggio chiave sul crinale balcanico.

La barriera ungherese è stata percepita da tanti come un vulnus nell'Europa post-89; come il ritorno sgradevole di un muro, dopo il collasso di quello di Berlino, in cui l'Ungheria ebbe un ruolo fondamentale. Nell'estate del 1989 il governo di Budapest, rinnovato nei ranghi, deciso a negoziare la transizione con le opposizioni seguendo la via tracciata da Wałęsa e Jaruzelski in Polonia,

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

e avviato all'apertura graduale del confine con l'Austria, permise ai tedeschi dell'est in vacanza nel paese magiaro di sconfinare in Austria, e trovare dunque asilo a Ovest. Per la DDR fu un colpo tremendo: la dimostrazione che i suoi sudditi volevano lasciarla.

E sempre a proposito di fughe via Austria al tempo della Guerra fredda va ricordata quella degli ungheresi dopo la rivoluzione del 1956, affogata nel sangue dai carri armati dei sovietici. È anche per questo motivo che il "muro" al confine con la Serbia è stato visto come un insulto che Orbán ha arrecato alla storia del suo stesso paese.

Ma il fattore storico-emotivo si rivela insufficiente e limitante per capire il significato politico della chiusura della frontiera sud e di quella della rotta balcanica (che però è solo parziale: l'area di crisi si è spostata in Bosnia-Erzegovina), su cui Orbán e il suo partito, Fidesz, hanno costruito una parte importante del consenso, ancora notevole dopo tre elezioni vinte (2010, 2014 e 2018). Sigillare la frontiera è stato un passaggio decisivo sulla via di quella democrazia non liberale, o illiberale, che Orbán vuole realizzare. Il suo modello di Europa, un'Europa cristiana e conservatrice, vede nell'immigrazione un pericoloso grimaldello. Il flusso dei rifugiati sulla via balcanica è stato percepito come un'ulteriore sfida al cuore del vecchio continente, e Orbán ha più volte sostenuto che l'Ungheria si è attivata per salvarlo. A questa retorica, mistica e mitica, si è affiancata una propaganda cinica e spietata contro i rifugiati e l'odiato George Soros, per Orbán il massimo interprete

della dimensione multiculturale del paradigma liberale.

La costruzione della barriera sulla frontiera meridionale è stata per Orbán un'occasione politica da cogliere rapidamente, per dimostrare che la sua vocazione non liberale è cosa seria e opporsi alla Germania di Angela Merkel e alla sua politica delle "porte aperte", altra espressione di prima fascia dell'ideologia liberale. Orbán, in quei frangenti, sembrava in netta minoranza, ma la realtà rivela che aveva perfettamente intuito ciò che si celava dietro l'iniziale empatia verso i rifugiati, e cioè quel sentimento di paura, diffidenza e persino rabbia aperta nei confronti dei rifugiati che, alimentato dalla frustrazione sociale post-crisi, si aggira per l'Europa.

Il primo ministro magiaro sembrava predicare nel vuoto anche nel 2010, quando, tornato al potere dopo otto anni di purgatorio, esprime il gran rifiuto alle politiche di austerità. Poco prima l'Ungheria, travolta dall'urto della crisi, era stata salvata dal Fondo monetario internazionale. Il governo Orbán non seguì più la sua ricetta, impostando una politica economica alternativa. I tassi furono portati ai minimi e vennero applicate imposte salatissime sui grandi capitali dominanti nel bancario, nella grande distribuzione e nelle telecomunicazioni: capitali in maggioranza stranieri.

Agli occhi di Orbán hanno colonizzato oltre il limite consentito l'Ungheria post-89, favoriti da una classe dirigente – quella liberale e post-comunista – passiva e inadatta a proteggere il paese dall'assedio del capitale straniero, oggi in ritirata: il governo ha riacquisito molti di questi asset. Grazie poi al ritorno alla crescita (dovuta prima di tutto alla ripresa

europea e mondiale), ha aperto i rubinetti dando al sistema di welfare, prima pallido, fondamenta molto più solide.



Con questa politica economica, di rottura, di rivalsa e di assistenza, capace di dare sia sfogo che copertura alla delusione dell'Ungheria – condivisa in tutta l'area Visegrad – per la mancata convergenza economica con l'Europa occidentale, che fu la grande promessa dell'allargamento del 2004, Orbán non solo ha edificato consenso in patria, ma si è messo alla testa del movimento populista in Europa. Inizialmente è stata infatti l'avversione all'austerità imposta dal modello liberale-liberista a sospingerlo. Il contrasto nei confronti dei rifugiati e dell'immigrazione in generale sono un successivo e ulteriore gradino nella strategia, ambiziosa, di disegnare un'agenda di destra conservatrice e non liberale che sappia prima o poi essere maggioritaria in Europa. E pensare che in origine, al momento del crollo del comunismo, la Fidesz si presentava come un partito liberale, fatto da giovani. Poi Orbán lo rimodellò, dandogli una linea cristiano-democratica, e con questa impostazione riuscì a vincere le elezioni nel 1998. Nel 2010 si è presentato con la maschera populista-sovranaista, ed è quella che ancora porta. Altri hanno iniziato a indossarla, cercando di scalare il potere. A oggi ci sono riusciti solo Jarosław Kaczyński in Polonia e, per un periodo breve, Matteo Salvini in Italia. In altri paesi Ue i partiti, la stampa e l'opinione pubblica riescono ancora a formare un cordone sanitario nei confronti del modello Orbán e dei suoi aspetti più autoritari, quali il controllo assoluto sulla stampa e sulle università, oltre che i periodici attacchi all'indipendenza della magistratura.

Da ispi

Cipro, dove la capitale è ancora divisa

di Christos Peristianis

Il 9 novembre del 1989 è ricordato come il giorno in cui cadde il Muro, il giorno in cui finì la Guerra fredda e la divisione della Cortina di Ferro. La struttura in cemento divise fisicamente la Germania tra est e ovest, tra socialismo e liberalismo. Quel giorno l'ideologia comunista perse la "guerra" contro il liberalismo e il capitalismo. Quelli che per più di mezzo secolo furono due paesi divennero uno solo. Quel giorno la frase "la caduta del Muro" entrò nel nostro vocabolario colloquiale per denotare la fine di una divisione, una riconciliazione, una riappacificazione e quindi una riunificazione.

Eppure, un muro è ancora oggi presente in una capitale europea. Non è proprio una struttura fisica ma divide una città e un paese in due. Le entità non sono est e ovest, ma nord e sud. Non sono divise da credo ideologici, ma da linee etno-nazionali. È Nicosia, nell'isola di Cipro. Con "sud" si indica la parte greco-cipriota controllata dalla Repubblica di Cipro, mentre con "nord" ci si riferisce alla cosiddetta "Repubblica Turca di Cipro Nord".

La Repubblica di Cipro è stata fondata nel 1960 in seguito al dominio coloniale britannico, che vide l'ascesa del nazionalismo nelle più grandi comunità dell'isola, i ciprioti greci e turchi. I greco-ciprioti, la vasta maggioranza dell'isola, si battevano per l'ènoxis (l'unione con la Grecia), mentre i turco-ciprioti, che si erano stabiliti sull'isola con la conquista ottomana, domandavano il taksim (la partizione). Gli obiettivi in conflitto dei due gruppi e la politica britannica del dividi et impera condusse alla fine alla lotta armata anti-coloniale dei greco-ciprioti (1955-1959). I dirigenti politici delle due comunità dell'isola e quelli di Gran Bretagna, Turchia e Grecia raggiunsero quindi un accordo sull'indipendenza di Cipro. Non essendo stati compiuti i desideri di nessuna delle due comunità, la neo-nata Repubblica di Cipro era vista come una "Repubblica riluttante" (Xydis, 1973).

La difficile natura della condivisione del potere provocò presto i primi dissidi. Tra il 1963 e il 1967, scoppiarono violenze inter-etniche, coi turco-ciprioti che pagarono il costo più alto in termine di vittime. Ciò portò alla creazione di diverse enclaves turco-cipriote sparse per l'isola. Peter Young, il comandante delle forze di pace britanniche che per prime risposero a queste dispute inter-etniche, aveva disposto le sue

truppe in diverse linee attraverso Nicosia e con una penna verde aveva designato sulla mappa delle aree per il cessate-il-fuoco. Young aveva fissato la "Green line", la separazione simbolica dei due gruppi etnici. Successivamente, nel 1964, le Nazioni Unite arrivarono sull'isola per sorvegliare la "Green line" che separava le due comunità, stabilendo una zona cuscinetto demilitarizzata (o "Dead Zone", espressione colloquiale con la quale è conosciuta tra i greco-ciprioti).

La "Green line" è diventata una frontiera invalicabile tra il nord e il sud dopo l'invasione turca di Cipro nel 1974. Il risultato geografico dell'invasione è stato l'occupazione del 36% dell'isola da parte della Turchia, la trasformazione di circa il 2% del territorio in una zona su cui l'ONU fa vigere il cessate-il-fuoco, mentre il restante 62% è passato sotto la giurisdizione dei greco-ciprioti. Le due comunità sono state segregate lungo linee etniche, con la "Green line" che ha impedito ogni contatto tra di loro fino al 2003 e all'apertura dei checkpoint.

Dopo quasi 30 anni di divieti, l'amministrazione turco-cipriota ha permesso i movimenti tra le due entità politiche. Nell'aprile 2003, greco e turco-ciprioti sono potuti passare dall'altra parte per la prima volta dal 1974. Il muro si era crepato. Ad oggi gli attraversamenti hanno luogo quotidianamente e l'antropologa Lisa Dikomitis suggerisce che questi scambi avvengono per tre ragioni principali: visita dei paesi d'origine, per ragioni commerciali o come forma di pellegrinaggio nei luoghi importanti per le due comunità e le loro religioni.

Eppure, il "muro" di Cipro non è caduto completamente. Nel 2004 gli sforzi per trovare una soluzione federale, bi-nazionale e bi-zonale portarono allo svolgimento di referendum nelle due comunità sotto gli auspici dell'ONU. Il "Piano Annan", negoziato dall'ONU, venne bocciato dal 76% della parte greco-cipriota e approvato dal 66% di quella turco-cipriota. Inoltre, nel maggio 2004 Cipro entrò nell'Unione Europea (UE). Mentre Cipro è stato accolto come una entità geografica intera, le leggi europee si applicano solo sul territorio sotto controllo e giurisdizione della Repubblica di Cipro. Se l'ingresso nell'UE ha ridotto i timori dei ciprioti riguardo a nuove ostilità, d'altra parte non ha fatto molto per facilitare la risoluzione della disputa su Cipro.

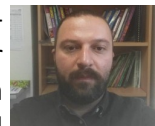
[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Una nuova serie di negoziati hanno avuto luogo nel 2015 e nel 2017 tra il presidente greco-cipriota Nicos Anastasiades e il leader turco-cipriota Mustafa Akinci. Dopo varie attività e negoziazioni tra i due leader, e l'intesa su numerose misure di confidence-building, si sono incontrati in Svizzera a Mont Pèlerin nel 2016. I negoziati tra le parti si sono poi spostati a Crans-Montana, nel luglio 2017, ma colloqui erano falliti a causa di un disaccordo derivante dall'insistenza turca sul diritto ad intervenire militarmente.

Sebbene non ci sia un muro reale a dividere le due metà di Cipro, il filo spinato separa ancora il nord dal sud.

Io sono nato in questa divisione e separazione. Sono cresciuto senza aver mai visitato la zona settentrionale da cui proviene mia madre. Ricordo che il giorno prima di farlo per la prima volta mi sentivo come se stessi per andare dall'altra parte del mondo. Così tanto lontano per me era "il nord". Quando arrivammo ai checkpoint e li attraversammo, mio zio disse immediatamente "Eccoci qui, il nostro paese". Ho ancora la sua voce in testa. Ciò che ho pensato essere lontano chilometri e chilometri era a appena mezzo minuto di strada. "La tirannia della distanza" è stata una manifestazione strana e difficile da comprendere. Questo è ciò che la "Green line" ha fatto a noi ciprioti. Ha compromesso il nostro senso dello spazio e ci ha lasciati a vivere su mezza isola.



Balcani dopo l'89, quando i ponti divennero muri

di Giorgio Fruscione

Il 9 novembre del 1989 è la data in cui l'Europa si ritrovò nuovamente unita, dopo anni di divisioni fisiche, ideologiche e psicologiche. Ma mentre Berlino, che sarebbe diventata il cuore del continente, festeggiava, un processo disgregativo iniziava nei Balcani, regione che sarebbe diventata una periferia europea: la dissoluzione della Jugoslavia. E l'ironia vuole che quella data abbia un significato pesante e di segno opposto alla caduta del Muro di Berlino. Il 9 novembre è infatti anche l'anniversario dell'abbattimento del Ponte vecchio di Mostar, in Bosnia-Erzegovina.

Gli anni Novanta per i Balcani sono stati un susseguirsi di disintegrazioni, disunioni e distanziamenti tra comunità che avevano sempre vissuto insieme. Ed è così che quei ponti che avevano sempre unito le diversità jugoslave

sono diventati muri che le hanno accentuate.

Il Vecchio ponte di Mostar

Il 9 novembre del 1993 il Vecchio ponte che univa le comunità cristiane e musulmane della città venne distrutto dai colpi di mortaio dell'esercito croato-bosniaco, in uno degli eventi più tragici della guerra di Bosnia. Finito di costruire nel 1557 per volontà del sultano ottomano Solimano il Magnifico, lo Stari most aveva sempre rappresentato – oltre che un'impresa architettonica unica nel suo genere e colore, il bianco della tenelija, pietra dell'Erzegovina – il simbolo della convivenza tra croati cattolici, bosgnacchi musulmani e serbi ortodossi. Quest'ultimi, dopo la guerra, hanno abbandonato la città, mentre i primi due se la contendono, da un lato all'altro della Neretva, quel fiume che durante la Seconda guerra mondiale fu teatro di importanti battaglie della lotta congiunta dei tre popoli contro il nazi-fascismo.

La Mostar di oggi è una città così politicamente divisa che da 11 anni non ci sono elezioni comunali: il sindaco è ancora Ljubo Beslic, del partito croato HDZ, eletto nel 2008 e da allora rimasto in carica ad interim, ma senza un consiglio comunale. I due principali partiti nazionalisti – i croati del HDZ e i bosgnacchi del SDA – non sono mai riusciti ad accordarsi per cambiare la legge elettorale. Ma l'impasse potrebbe volgere al termine. Il 29 ottobre scorso la Corte europea dei diritti umani ha sancito che la Bosnia-Erzegovina deve modificare la legge elettorale e rendere possibili le elezioni di Mostar. E chissà se una nuova amministrazione riavvicinerà chi è ancora timoroso di andare dall'altra parte del fiume.

Il ponte di Visegrad, dal Nobel alla pulizia etnica

"Un dono di Dio". Lo definisce così lo scrittore Ivo Andric nel suo "Il ponte sulla Drina", romanzo che nel [segue alla successi-](#)

Continua dalla precedente

1961 gli valse il premio Nobel alla letteratura, l'unico della storia jugoslava. E l'impressione è proprio questa: nella desolazione sociale e nella depressione economica che attanagliano la Bosnia orientale, il ponte Mehmed Pasa Sokolovic – dal nome del gran visir ottomano originario di questa regione – si staglia con le sue undici arcate sul paesaggio circostante, divenendone parte, proprio come se seguisse un disegno divino. E di fatto a Visegrad non c'è altro.

Il celebre romanzo di Andric, che qui trascorse la sua infanzia, descrive la vita e l'essenza del ponte. Completato nel 1577, migliorò ed arricchì la quotidianità della comunità locale, composta da ortodossi, musulmani, ebrei e cattolici. Di fatto, Visegrad si sviluppa quasi interamente sul versante sud del ponte, che collega le poche case che sorgono sull'altra sponda. Ma Visegrad, e in generale la Bosnia orientale, è sempre stata zona di confine, tra occidente e oriente, e oggi tra Bosnia-Erzegovina e Serbia. La carica simbolica del ponte-unione di Visegrad venne quindi consacrata dalla sua stessa collocazione geografica, esaltato dalla secolare convivenza dei diversi gruppi nazionali. Questo fino al 1992, quando scoppia la guerra in Bosnia e sono le comunità più eterogenee dell'est del paese a risentirne.

Da allora, il ponte si è svestito del prestigio internazionale che valse il Nobel al suo biografo per rivestire l'onta del ricordo degli anni della guerra. Nel '92 furono centinaia i cadaveri dei musulmani gettati dal

ponte da parte delle forze serbo-bosniache che qui portarono a termine una spietata pulizia etnica. Alcuni dei responsabili di quei massacri sono stati condannati dal Tribunale all'Aja, ma poco si potrà fare per tornare ai fasti della Visegrad multietnica. Oggi in città i serbi sono oltre il 90%; Ivo Andric, che si era sempre definito jugoslavo, è ostaggio di opposte rivendicazioni nazionali; e il ponte è rimasto privo del suo significato, sospeso nell'anima snaturata della sua città, divenendo un dono senza Dio.

Mitrovica: un ponte, due città

In meno di vent'anni Mitrovica ha cambiato stato, popolazione, suddivisione amministrativa e alla fine anche nome, da "Kosovska Mitrovica" a Mitrovica, che a sua volta è stata suddivisa in due, nord e sud. È la città più divisa del Kosovo e, forse, di tutti i Balcani, perché è qui che si gioca il futuro della regione, specie sul suo versante nord. Nonostante sia un piccolo fazzoletto di terra, è la principale città dei serbi del Kosovo. Qui scorre il confine, quasi un muro: il fiume Ibar. A nord ci sono i serbi, a sud gli albanesi: due città, anche se fino alla guerra del 1998-99 era una sola.

Il ponte sull'Ibar è una costruzione moderna, ma è chiusa al traffico. È un autentico simbolo della divisione tra le due comunità e coloro che non sono ma stati "dall'altra parte" sono tantissimi. È qui che si rialzano le barricate ogni qualvolta Pristina e Belgrado fanno risalire la tensione.

Per quanto nel 2013 sia iniziato a Bruxelles il processo di normalizzazione dei rapporti, la Serbia conti-

nua a considerare il Kosovo una sua provincia, mentre Pristina cerca di affermarsi a livello internazionale. Esclusi da questo processo sono, e continueranno ad essere, le due comunità che anche qui, come nel resto dei Balcani, la guerra ha diviso dopo decenni di pacifica convivenza. Nella logica nazionalista che contrappone politicamente serbi e albanesi il senso del ponte si esprime nella sua chiusura: se fosse aperto, e svolgesse la sua funzione, smetterebbe di essere importante. In altre parole, la compattezza etnica su cui vegliano le due elite nazionaliste si esprime solo fintanto che il ponte sull'Ibar resterà chiuso e sorvegliato.

I Balcani e l'UE: un muro in mezzo

Il vero muro non è di cemento, né di metallo, bensì nell'ostinazione europea a non completare un allargamento promesso da tanto, troppo tempo. E che aiuterebbe a risolvere le suddette situazioni conflittuali. Lo scorso ottobre il veto francese ha bloccato il Consiglio europeo dall'aprire i negoziati di adesione UE ad Albania e Macedonia del Nord, mentre quasi contestualmente la Commissione dava il via libera alla Croazia per entrare nell'area Schengen. È un muro anche questo e le migliaia di migranti accavallati – o violentemente respinti – al di qua del confine bosniaco lo sanno bene. Da un lato un unico spazio di libertà movimento, dall'altro una moltitudine di vecchi recinti degli intramontabili stati-nazione.

Da ispi



“Nei conflitti europei, per i quali non c'è un tribunale competente, il diritto si fa valere soltanto con le baionette.”

OTTO VON BISMARCK



ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

N. 6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO E N. 1 BORSA PER STUDENTE ITALIANO NON FREQUENTANTE SCUOLE PUGLIESI
(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione dell'AICCRE della Puglia promuove per l'anno scolastico 2019/20 un concorso sul tema:

“Origini, ragioni, futuro dell'Unione Europea”

Riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia e della Nazione.

In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sei decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra: Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni.

OBIETTIVI

- asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;
- stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è nel disegno dei Trattati di Roma – per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica;
- educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolarne la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc...Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve:

- riportare la dicitura: **“ORIGINI, RAGIONI, FUTURO DELL'UNIONE EUROPEA”**
- indicare il nome, la sede, il telefono e l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza e i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto potrà inviare massimo 2 elaborati entro il 31 MARZO 2020 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n.61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione, di cui sarà parte un rappresentante del Consiglio regionale, procederà alla selezione dei migliori elaborati (**complessivamente in numero di sei + uno**) per gli assegni.

N.6 assegni per i pugliesi ed uno per uno studente italiano non frequentante scuole della Puglia.

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Gentile o una scuola della Puglia.

A ciascun elaborato vincitore verrà assegnato il premio di euro 500,00 (cinquecento/00).

In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità dell'Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale

Giuseppe Abbati

Il Presidente

Prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: Segreteria AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel /Fax: 080 – 5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it o 333.5689307 -Telefax 0883 621544 --- email valerio.giuseppe6@gmail.com o

3473313583 – email abbatip@libero.it